

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### THE GUARDIAN

[Vicenza: dark heart of Italy's banking crisis where locals have lost millions](#)

[Turkish PM: coup suspects' testimony points to Gülen's involvement](#)

[Isis attackers forced French priest to kneel before he was murdered, hostage says](#)

[Democratic convention: passionate end to day one steadies early drama](#)

[Life in film: preserving the legacy of Sudanese film-maker Jadallah Jubara](#)

#### INTERNAZIONALE

[L'intervento di Michelle Obama alla convention democratica](#)

[La strana alleanza tra Arabia Saudita e Israele](#)

[Come interpretare i sondaggi che danno Trump in vantaggio su Clinton?](#)

#### NENA NEWS

[TURCHIA. Dopo il golpe, si pensa ad una nuova costituzione](#)

[BAHREIN. Dove anche i poeti sono arrestati](#)

[CASO REGENI. A Roma luci per Giulio: «Chiediamo verità»](#)

#### VITA

[Bombardato il forno di Binnish, 70mila siriani senza pane](#)

[«I giovani afgani sono più forti di guerra e attentati»](#)

[I favelados di Rio: le Olimpiadi ve le raccontiamo noi](#)

#### IL SOLE 24 ORE

[Se Angela sceglie l'empatia e non l'odio](#)

[A Nizza i veleni della politica](#)

#### LEFT

[L'ostacolo per Hillary è sempre lo stesso: apparire umana](#)

[Il trionfo per Bernie, il volo di Michelle, le preoccupazioni di Hillary](#)

#### EASTJOURNAL

[SIRIA: La guerra e l'ibis eremita. Intervista al biologo Gianluca Serra](#)

#### INFOAFRICA

[La Farnesina presenta il nuovo Sistema Italiano di Cooperazione allo Sviluppo](#)

## Dai giornali

### IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA MILANO	CAMPO BASE EXPO, PROFUGHI A SETTEMBRE DUELLO SALA-MARONI: SARÀ BATTAGLIA LEGALE	LIO PIERPAOLO	1
AVVENIRE	MIGRANTI, 87 I MORTI A SABRATA IL VIMINALE "CHIAMA" I SINDACI	V.D.	3

### UNIONE EUROPEA

SOLE 24 ORE FOGLIO	OTTO INCERTEZZE SUL DESTINO DI LONDRA	BROWN GORDON	4
	NUMERI UTILI ALL'OCCIDENTE AFFINCHÉ SMETTA UN PO' DI PIANGERSI ADDOSSO	CASTELLANI LORENZO	5

### AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a LAZAR MARC: «LA POLITICA È DIVISA CI GUADAGNA SOLO LE PEN»	CASATI DAVIDE	7
CORRIERE DELLA SERA	Int. a ROGAN EUGENE: «VOGLIONO LA VIOLENZA INVESTIAMO NEL DIALOGO»	CREMONESI LORENZO	8
CORRIERE DELLA SERA	BERNIE SANDERS E LA (VECCHIA) COLLA NO GLOBAL PER TENERE INSIEME UN PARTITO DIVISO	GAGGI MASSIMO	10
CORRIERE DELLA SERA	GIUSTIZIA E SICUREZZA SOTTO ACCUSA LO STATO FORTE NON PROTEGGE PIÙ	NAVA MASSIMO	11
CORRIERE DELLA SERA	SPLENDE LA STELLA DI MICHELLE OBAMA SARÀ UN'ALTRA FIRST LADY IN POLITICA?	VALENTINO PAOLO	13
REPUBBLICA	Int. a TAURAN JEAN-LOUIS: "UN ALTRO PASSO VERSO L'ABISSO MA IL SANGUE SI PUÒ FERMARE CON IL CORAGGIO DEL DIALOGO"	RODARI PAOLO	15
REPUBBLICA	DALLE FILIPPINE ALLA TURCHIA LA VIA CRUCIS DEI PRETI MASSACRATI	ANSALDO MARCO	16
REPUBBLICA	GÜLEN AGLI USA: "NON ESTRADATEMI ERDOGAN MINACCIA LA DEMOCRAZIA"	GÜLEN FETULLAH	19
REPUBBLICA	LA MIA LETTERA AI FRATELLI MUSULMANI: DENUNCIAMO CHI SCEGLIE IL TERRORE	JELLOUN TAHAR BEN	21
STAMPA	Int. a HAMID SHAARI ABDEL: "NEL MIRINO ANCHE NOI MUSULMANI GLI ESTREMISTI VANNO DENUNCIATI"	POLETTI FABIO	22
STAMPA	DALLA SIRIA ALL'EUROPA LA PAURA ABITA NELLE NOSTRE CITTÀ	QUIRICO DOMENICO	24
STAMPA	L'ETERNA DYNASTY DEI CLINTON POTERE E AMORE ALL'AMERICANA	RIOTTA GIANNI	27
STAMPA	L'OFFENSIVA DEL CALIFFO CONTRO "LA FEDE DEI CROCIATI"	STABILE GIORDANO	29
STAMPA	TRA GLI ARABI CHE VIVONO IN ITALIA "FRONTE COMUNE CONTRO IL MALE"	MOUAL KARIMA	30
SOLE 24 ORE	SERVE UN SUSSULTO DI PASSIONE MORALE CONTRO LA BARBARIE	FORTE BRUNO	31
UNITA'	Int. a CAMPORINI VINCENZO: «LA NOSTRA PRIMA DIFESA È EVITARE DI FARCI PRENDERE DAL PANICO»	U.D.G.	32
UNITA'	Int. a ELZIR IZZEDIN: «QUELLA DELLA COMUNITÀ ISLAMICA È UNA CONDANNA SENZA SE, SENZA MA»	U.D.G.	33
AVVENIRE	«IL DAESH HA PERSO TERRENO: COLPIRÀ DOVE SARÀ PIÙ FACILE»	EID CAMILLE	34
IL FATTO QUOTIDIANO	NUOVO JIHAD E POKÉMON GO, IL VIDEOGAME DEL NICHILISMO	RANIERI DANIELA	36
FOGLIO	MI FIDO DI LEI	BENINI ANNALENA	38
MANIFESTO	Int. a VARVELLI ARTURO: «SOFT TARGET E RELIGIONE NELLA STRATEGIA DI DAESH»	LANIA CARLO	39
MANIFESTO	ABUSI SESSUALI E MINACCE DONNE BOTTINO DI GUERRA	CRUCIATI CHIARA	40

MANIFESTO	LA NUOVA SINISTRA AMERICANA	MOLTEDO GUIDO	41
MANIFESTO	LETTERA. «L'UE FERMI LA REPRESSIONE»		42

# Campo base Expo, profughi a settembre Duello Sala-Maroni: sarà battaglia legale

L'ex commissario: Bobo se ne farà una ragione  
La replica: pronti a tutto per evitare lo scempio

Il campo base di Expo ospiterà i profughi. Ma solo da settembre. Il vertice in Prefettura tra il sindaco Beppe Sala, il prefetto Alessandro Marangoni, il capo del Dipartimento immigrazione del Viminale Mario Morcone e il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione ha certificato la decisione. Ma non ha disattivato le polemiche. All'uscita l'ex mr Expo attacca il governatore Roberto Maroni: «Se ne faccia una ragione». La replica è una promessa di battaglia: «Faremo di tutto per evitare questo nuovo scempio», anche passare alle vie legali.

Partiamo dai fatti. «Dal 1° settembre metteremo una prima quota di 150 migranti nel campo base». A dare l'annuncio corredato di data è il sindaco. Nei giorni scorsi, dal Comune (che ha chiesto anche uno «stop agli arrivi programmati» e di poter impiegare i migranti per «operazioni di pulizia della città su base volontaria» usando fondi del Viminale) si auguravano una soluzione più rapida ma non mancano gli ostacoli. Da una parte, l'ente gestore individuato dalla Prefettura (realtà che già gestisce altre strutture d'accoglienza) ha chiesto tempo per organizzarsi. Dall'altra, c'è il nodo di chi si prende in carico l'area. Il terreno dell'ex «villaggio» delle maestranze è

di proprietà di Expo 2015 spa, società che però è in liquidazione. Nessuno dei soci interpellato nelle scorse settimane si è fatto avanti (intanto la società ha già pubblicato l'avviso per cercare aziende disposte a smantellare il campo).

Prova allora a indicare una soluzione Sala: «Ho chiesto alla Prefettura che prenda in carico il campo base dal 1° agosto e a Expo che si occupi di sicurezza e manutenzione». È più generico Marangoni, che giustifica l'attesa con il fatto che «stiamo completando e verificando la fattibilità della gestione amministrativa. Tutto deve essere in regola».

Questa non è però l'unica opzione sul tavolo. La parola di nuovo a Sala: «Stiamo trovando anche altre soluzioni per decongestionare le strutture che sono in una situazione difficile». Prosegue il confronto con il ministero della Difesa per poter fare affidamento sulle caserme (a partire dall'Ospedale militare di Baggio) e con i Comuni dell'hinterland per rendere concreta quella «equa redistribuzione» su cui sono già iniziate le trattative. «Noi siamo al limite — ripete Sala — ospitiamo 3.150 migranti e di più sarà difficile ospitarne». Solo che «volontariamente non sta succedendo un granché, i Comuni non si fanno avanti e non indi-

cano spazi adeguati» e anche per quelli che hanno dato disponibilità ad aiutare Milano «un po' di tempo ci vuole».

Interviene anche Morcone: «Milano come Roma è una calamita per i migranti. Ci aspettiamo che gli altri Comuni ne sostengano gli sforzi. Serve una vasta condivisione dei sindaci». Quindi, una stoccata al leghista Maroni. «Gli arrivi sono distribuiti nelle regioni secondo parametri condivisi. C'è chi sostiene che in quel momento era distratto ma quella decisione c'è stata e c'erano tutti, ribadisco tutti».

E arriviamo alle polemiche. Sulle soluzioni indicate piovono le proteste del centrodestra. Ma le schermaglie rischiano di trasformarsi in scontro istituzionale. La Regione annuncia battaglia e starebbe studiando di passare alle vie legali. Il punto a cui appigliarsi è il «disattes», spiega, atto integrativo all'accordo di programma in cui Expo e soci si impegnano a cedere a fine evento il «villaggio» smantellato e trasformato in area verde al Comune di Rho, anch'esso contrario all'idea di destinare l'area a centro profughi. A Peschiera Borromeo, infine, ieri corteo contro l'ipotesi di ospitare 300 migranti nell'ex caserma della Polaria.

**Pierpaolo Lio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Morcone  
Milano  
calamita  
per  
migranti  
Aspettiamo  
che altri  
Comuni  
sostengano  
gli sforzi:  
serve  
condivisione



Marangoni  
L'auspicio  
è aprire per  
i primi di  
settembre:  
stiamo  
ultimando  
la fattibilità  
della  
gestione  
ammini-  
strativa

# Migranti, 87 i morti a Sabrata Il Viminale "chiama" i sindaci

## La strage

**Sale il numero di cadaveri recuperati sulle coste libiche  
Morcone a Milano:  
«Tutti collaborino»**

**S**ale di nuovo il bilancio dei morti in mare. La conta dei corpi sulle coste libiche non si ferma: sono 87 i cadaveri recuperati da venerdì a ieri sulla spiaggia di Sabrata. Un numero «eccezionale» persino per le autorità locali, che proprio recentemente hanno dato vita a una squadra di volontari per recuperare i corpi dei migranti che finiscono sulla costa, chiedendo agli abitanti di collaborare segnalandone l'eventuale presenza. «Di solito sono uno o due al giorno» avevano raccontato, il ritrovamento di domenica aveva fatto scattare un allarme: non a caso ieri in città si è svolto un vertice d'emergenza tra i capi tribù e le istituzioni locali per discutere dell'emergenza e delle partenze dalle coste vicine, dove sono attive diverse bande di trafficanti di esseri umani. Il consiglio comunale teme che la città diventi «un centro di tratta e immigrazione irregolare» e ha chiesto ufficialmente al governo di unità nazionale di Fayeze al Sarraj di intervenire per «mettere fine a questa tragedia umana».

È aggiornato dunque a 3.034 il numero di migranti e rifugiati morti dall'inizio dell'anno nelle acque del Mediterraneo: lo ha puntualizzato di nuovo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), secondo cui sono 250mila le persone che hanno raggiunto le coste dell'Europa da inizio 2016. Tre vittime su quattro, in particolare, sono morte nel tentativo di rag-

giungere l'Italia dal Nord Africa, soprattutto dalla Libia; un migrante su quattro, invece, è morto nel tratto di mare che separa la Turchia dalla Grecia, prima dell'accordo tra Turchia e Unione europea siglato a marzo, che ha notevolmente ridotto il numero delle traversate.

In Italia intanto continua la "conta" dell'accoglienza, con alcuni Comuni al collasso nella gestione degli arrivi ed altri al netto di ospiti. Ieri a Milano – che proprio in queste ore è chiamata a gestire il flusso straordinario di oltre 3mila profughi – il capo del dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno, il prefetto Mario Morcone, incontrando sindaco e prefetto ha richiamato nuovamente tutti alla collaborazione: «È necessaria la condivisione quanto più vasta dei primi cittadini – ha detto –, non ci si può stancare di cercare di convincerli e di spiegare loro le ragioni per cui, indipendentemente dalla posizione politica di ciascuno, comunque il loro concorso è fondamentale».

Nel capoluogo lombardo ieri s'è consumata l'ennesima frattura tra Comune e Regione per la gestione dei migranti, con la polemica del governatore del Carroccio Roberto Maroni («Non siamo stati né informati né invitati al vertice sull'immigrazione che si è tenuto in Prefettura») e la risposta del sindaco Beppe Sala («Noi dal primo settembre metteremo una prima quota di migranti nel campo base di Expo, Maroni se ne faccia una ragione»). Al centro dello scontro proprio l'area individuata nell'ex campo base di Rho, a circa due chilometri dal sito dell'Esposizione universale, dove dovrebbero confluire una parte dei richiedenti asilo che a oggi insistono sull'area urbana. (V.D.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto inglese e le sue conseguenze

# Otto incertezze sul destino di Londra

## LO SCENARIO

Il Paese dovrà decidere se resistere alla spinta protezionista che ha portato alla scelta della Brexit e capire cosa può fare affinché la globalizzazione funzioni per tutti  
di **Gordon Brown**

**D**al 13 luglio il Regno Unito ha un nuovo primo ministro, ma il futuro del Paese post-Unione europea permane incerto e i prolungati temporeggiamenti non faranno che corroborare la decisione degli elettori di uscire dall'Ue.

La prima incertezza riguarda la data di inizio dei negoziati di uscita. L'iter dovrebbe essere completato entro due anni da quando viene invocato l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, ma il nuovo primo ministro Theresa May ha già detto che non intende avviare i negoziati prima della fine dell'anno.

La seconda incertezza è se i negoziati possono risolvere contemporaneamente i termini dell'uscita dall'Ue e i futuri accordi commerciali con il Mercato unico europeo. Mentre il Regno Unito dirà che, in virtù dell'articolo 50, i negoziatori dovrebbero «tenere conto del quadro dei futuri rapporti», il negoziatore commerciale Ue sta insistendo che gli accordi futuri vengano discussi solo dopo l'uscita del Regno Unito.

La terza incertezza riguarda gli obiettivi negoziali del Regno Unito: pieno accesso al Mercato unico (opzione norvegese) o accesso parziale (opzione svizzera)? Opzione canadese a tariffe basse o scambi commerciali con l'Europa negli stessi termini dei membri dell'Organizzazione mondiale del commercio?

La quarta incertezza nasce dai timori degli elettori sull'immigrazione e sulla misura in cui qualsiasi nuovo accordo commerciale con l'Ue andrà subordinato a una limitazione della libera circolazione dei lavoratori. Il nuovo premier ha detto che non accetterà un'adesione al Mercato unico senza un accordo sull'immigrazione.

In teoria, l'opzione norvegese – l'adesione allo Spazio economico europeo (See) – potrebbe essere ampliata in modo da includere un protocollo come quello del Liechtenstein sulla limitazione dei permessi di soggiorno o invocare la clausola di salvaguardia dello See per prevedere restrizioni migratorie nel caso i flussi dovessero aumentare troppo rapidamente. Ma l'Ue avrà le sue difficoltà ad approvare un cambiamento del genere per timore che altri possano chiedere la stessa concessione.

La quinta incertezza riguarda la posizione negoziale dell'Ue, a cominciare da chi condurrà i negoziati, la Commissione europea o il Consiglio dei Ministri. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha già detto chiaramente che

non intende dare carta bianca alla Commissione per negoziare al posto della Germania.

La sesta incertezza concerne le circostanze economiche nelle quali si svolgeranno i negoziati. Il Regno Unito sembra scivolare verso una recessione con le imprese che tengono in sospeso i loro piani di investimento. Aumenterà la pressione delle attività commerciali, economiche e finanziarie sul governo inglese ad accelerare i tempi, perché più si aspetta, più si abbassa la fiducia e, di conseguenza, più si indebolisce la posizione negoziale del Regno Unito.

La settima incertezza è se il Regno Unito riuscirà a sopravvivere. Se i conservatori vogliono che la Scozia faccia parte di un'Inghilterra senza Europa, i nazionalisti scozzesi vogliono la Scozia in un'Europa senza Inghilterra. E con i repubblicani dell'Irlanda del Nord capitanati dal Sinn Féin, che chiedono un referendum per unirsi all'Eire, è l'esistenza stessa del Regno Unito a essere in gioco.

Un modo per far diminuire l'incertezza c'è: il governo dovrebbe annunciare in tempi brevi che negozierà con l'Ue ispirandosi all'opzione norvegese e dovrebbe dire chiaramente che i cittadini europei che già vivono nel Regno Unito sono i benvenuti. Questa strada darebbe all'Inghilterra quello che vogliono le attività commerciali, l'accesso al Mercato unico. Se il Regno Unito dovesse continuare a contribuire al budget dell'Ue, potrebbe riportare a livello nazionale la responsabilità per le politiche agricole e ittiche e negoziare i suoi accordi commerciali (per esempio, con la Cina e con l'India). L'adesione allo See offrirebbe un altro vantaggio: darebbe alla Scozia parità di condizione negli scambi con i 27 membri dell'Ue.

È anche essenziale risolvere la spinosa questione dell'immigrazione. Qualsiasi soluzione efficace deve prevedere un fondo per aiutare le comunità in cui le strutture sanitarie, educative e altri servizi pubblici sono messe a dura prova dal fortissimo aumento della popolazione. Serve anche un'applicazione più severa del salario minimo e di altre tutele dei lavoratori in modo da placare i timori che i migranti stiano provocando una corsa al ribasso. E i negoziati See dovrebbero partire dal presupposto che la nostra adesione preveda un protocollo sull'immigrazione e la possibilità di ricorrere alla clausola di salvaguardia se le pressioni dovessero aumentare.

Un'ottava e ancora maggiore incertezza, tuttavia, riguarda il futuro ruolo globale del Regno Unito. In particolare, come risponderà allo spostamento irreversibile verso l'Asia del centro di gravità dell'economia globale e alle innovazioni tecnologiche che stanno rivoluzionando industrie e occupazioni – alimentando così le preoccupazioni degli elettori sulle proprie prospettive lavorative e sul proprio sostentamento?

Il risultato referendario ha messo a dura

prova i laburisti divisi tra una leadership che mette la protesta anti-globalista davanti agli interessi del partito e un gruppo parlamentare che sa di dovere delle spiegazioni su come affronterà la globalizzazione nell'interesse pubblico. Ma anche i conservatori al governo sono divisi su come far fronte alla globalizzazione. Qualcuno spera in una libertà globale per tutti, altri pensano che il Regno Unito dovrebbe affrancarsi dai vincoli stranieri e altri ancora, come i laburisti, vorrebbero fare parte dell'Ue, che non vedono come un problema bensì come parte della soluzione per affrontare la globalizzazione. Ma proprio in ragione di quelle divisioni, nessuno di loro ha ancora avanzato una proposta che risponda in modo significativo alle istanze di chi si sente abbandonato. Così il Regno Unito post-referendum ha bisogno di un dibattito più ampio su come affrontare le sfide di un cambiamento globale e su come interagire con la comunità internazionale per farlo. Un programma percorribile per far fronte alla globalizzazione darebbe a ogni Paese la possibilità di bilanciare l'autonomia auspicata con la cooperazione di cui ha bisogno. Questo implicherebbe politiche monetarie e fiscali coordinate tra i Paesi del G20, nuovi sforzi per espandere il commercio mondiale, nuove agende nazionali che affrontino la questione delle disuguaglianze e promuovano la mobilità sociale e un'attenzione alla scienza e alla tecnologia come chiavi di una futura crescita.

Fino a quando la globalizzazione mancherà di una leadership, gli antiglobalisti continueranno a soffocare le riforme, a stroncare accordi commerciali come l'Accordo transatlantico per la liberalizzazione del commercio e degli investimenti (Transatlantic Trade and Investment Partnership, Ttip) e il Partenariato Transpacífico (Trans-Pacific Partnership, Tpp), e a rendere meno aperte le economie nazionali. Ora che deve affrontare una nuova vita al di fuori dell'Ue, il Regno Unito non può ignorare o evitare queste questioni globali. Il Paese dovrà decidere se resistere alla spinta protezionista che ha portato alla Brexit e capire cosa può fare affinché la globalizzazione funzioni per tutti.

(Traduzione di Francesca Novajra)

Gordon Brown è stato Primo Ministro e Cancelliere dello Scacchiere del Regno Unito. È Inviato Speciale Onu per l'Istruzione globale e presiede l'International Commission on Financing Global Education Opportunity

© PROJECT SYNDICATE 2016

## Numeri utili all'occidente affinché smetta un po' di piangersi addosso

**G**uai, problemi e crisi dell'occidente sono noti agli analisti politici di tutto il mondo e passano dal disordine del medio oriente, dalla stagnazione economica e dell'avanzata dei paesi a capitalismo autoritario, dalle centinaia di migliaia di rifugiati morti nel Mediterraneo e dai milioni in arrivo sulle nostre coste, dalle fragilità istituzionali dell'Unione europea e delle istituzioni internazionali, dagli attentati di matrice fondamentalista in tutto il mondo, dalla rabbia e il pessimismo che alimentano le controdemocrazie, i populismi, delle democrazie liberali. C'è in corso lo scontro di civiltà teorizzato da Samuel Huntington e il potere vuoto dell'Occidente nello sviluppare performance democratiche soddisfacenti per il proprio elettorato. Nonostante tutto questo, esiste una tesi storica controcorrente da sostenere con fondamenti solide e cioè che gli ultimi trent'anni siano stati i migliori della storia contemporanea perché sempre più esseri umani, in molteplici luoghi del globo, possono vantare uno spettacolare miglioramento delle proprie condizioni di vita. Per descrivere questo fenomeno ci si può avvalere dell'elaborazione concettuale dello storico Kishore Mahbubani, docente della Lee Kuan Yew School di Singapore, per cui parallelamente alla linea di faglia tra Occidente e Islam si è sviluppata una grande convergenza tra le civiltà del mondo. Da un lato lo scontro, dall'altro la fusione delle civiltà. Questo perché gli spazi di comunione e comunicazione tra identità prima separate sono progressivamente aumentate grazie all'influenza culturale della civiltà occidentale. Difatti, oggi i cittadini di tutto il mondo coltivano le stesse aspirazioni della classe media occidentale: una buona istruzione, un lavoro da cercare sul mercato, l'obiettivo di una vita prospera e felice perché produttiva e svolta all'interno di comunità stabili e pacifiche. L'Occidente dovrebbe combattere la propria depressione, e quella dei propri mondi intellettuali, considerando il fenomenale successo nell'innestare questi valori, filosofici e di vita reale, nelle altre grandi civiltà mondiali.

Il Rinascimento, l'Illuminismo e la Rivoluzione Industriale hanno sancito il primato della ragione occidentale diffondendo su scala globale la pragmatica cultura della risoluzione dei problemi attraverso la razionalità ed un sistema legale-istituzionale basato sulla supremazia delle regole. L'ultimo risultato di questo processo, a tratti doloroso e sconvolgente certo per altre culture e civiltà, è l'esplosione della scienza e delle tecnologie a livello planetario.

Inoltre, nelle ultime tre decadi l'Occidente ha spezzato lo scontro tra le grandi ideologie economiche. Fino a mezzo secolo fa, Nikita Khrushchev teorizzava come leader dell'Unione Sovietica la supremazia dello Stato nell'allocazione delle risorse rispetto al libero mercato. Una tesi che oggi fa sorridere anche gli economisti d'ispirazione socialista. Non solo la Russia, ma anche Cina e India oggi hanno accettato che i lavoratori necessitano d'incentivi per essere produttivi ed incrementare la propria dignità e autorealizzazione at-

traverso il mercato. I numeri sono dalla parte dell'Occidente: grandissima parte dell'umanità oggi è alfabetizzata, detiene una accresciuta capacità di spostamento e vanta crescenti possibilità di accedere al patrimonio globale della conoscenza. Il combinato disposto tra crescita economica, scienza e tecnologia ha inoltre migliorato la qualità e la dignità della vita umana. Oggi l'aspettativa di vita è virtualmente cresciuta in ogni parte della terra, la mortalità infantile è passata da 63 morti per ogni mille nati nel 1990 a soli 32 nel 2015, grazie soprattutto alla crescente diffusione degli standard sanitari e alla costruzione di moderne strutture ospedaliere. Secondo la Bill e Melinda Gates Foundation nel 1988 la poliomielite era largamente diffusa in 125 paesi, oggi quel numero è sceso a soltanto due. Ciò perché tranne alcune piccole sacche di popolazione, i benefici dei vaccini sono accettati su scala mondiale e sono parte di una generale accettazione delle virtù della scienza e della tecnologia occidentale. Le possibilità di comunicare sono divenute illimitate poiché circa metà degli adulti del pianeta possiede uno smartphone e i dispositivi mobili connessi superano il numero della popolazione globale. La ragione occidentale ha rimpiazzato la superstizione in tutti i settori. Oggi i popoli di tutto il mondo eseguono analisi costi-benefici quando cercano soluzioni ai problemi di ogni tipo, hanno assorbito il metodo dell'apprendimento graduale sulla base dei risultati precedentemente ottenuti e lo estendono dall'agricoltura, all'organizzazione sociale fino a quella politica e amministrativa. Ciò spiega anche la drastica riduzione nel lungo periodo degli episodi di conflitto e violenza nelle società come illustrato dal sociologo di Harvard, Steven Pinker. Grazie al programma Millennium Development Goals delle Nazioni Unite dal 2000 al 2015 è stata dimezzata la povertà estrema a livello globale. La classe media globale passerà dagli 1.8 miliardi di persone nel 2009 ai 3.2 miliardi nel 2020 fino ai 4.9 miliardi nel 2030.

Con questi risultati, gli opinion-makers occidentali dovrebbero smettere di piangersi addosso propiziando profezie auto averanti di declino, pessimismo, fustigazione e crisi d'identità. In questi anni, milioni di persone sono uscite dalla povertà e i conflitti militari sono drasticamente diminuiti. La convergenza di aspirazioni verso il medesimo stile di vita e l'intreccio d'interessi globali tende più all'evoluzione riformista delle strutture istituzionali piuttosto che alla rivoluzione distruttiva, più alla cooperazione contrattata verso soluzioni comuni che al sovvertimento irrazionale delle relazioni internazionali. La presenza di una sempre più ampia, ben istruita classe media globale può svolgere il ruolo di strumento di pressione al mantenimento dei governi sulla retta via della preservazione della razionalità e del pragmatismo occidentale. In questo scenario il ruolo delle università e di un ecosistema di ricerca occidentalizzato risulterà fondamentale e costituirà il driver per la sempre più ampia diffusione delle tecniche manageriali e della libertà di scelta nella sanità, nell'amministra-



# IL FOGLIO

zione pubblica, nell'economia e nelle politiche pubbliche. In termini generali, la fusione delle civiltà a matrice Occidentale non è altro che l'innesto genetico dei valori liberali e della razionalità nelle altre civiltà.

Per concludere, è indubbio che i cambiamenti socio-economici associati alla globalizzazione possono spaventare i cittadini, selettivamente il dibattito pubblico, creare opportunità per i demagoghi di sfruttare le paure della classe media anche nelle urne delle democrazie a capitalismo avanzato. La risposta può essere solo la costruzione di istituzioni decise, amministrazioni efficienti e società aperte che possono scongiurare il pericolo della de-occidentalizzazione e dell'irrazionalità. Il ventunesimo secolo dovrà essere governato più dall'autorità delle idee che dall'idea di autorità, assunto di cui il mondo occidentale è progenitore e campione. E la diffusione di questa consapevolezza resta l'unico presidio per la difesa, culturale, politica e militare, dell'Occidente.

**Lorenzo Castellani**

# «La politica è divisa Ci guadagna solo Le Pen»

**È scaltra, evita accuse generiche ai musulmani e attacca i governi degli ultimi 30 anni**

Chi è



● Marc Lazar, 64 anni, storico e sociologo francese, è professore a Sciences-Po e presidente della School of government della Luiss di Roma

L'intervista/2

di **Davide Casati**

«**U**no dei rischi più alti, ora, è che una minoranza di francesi, sconvolta, possa osservare con condiscendenza episodi di violenza anti islamica da parte di gruppi di estrema destra. Le prime reazioni sembrano consapevoli del fatto che questa sia la trappola in cui Isis vuole trascinarci: ma fino a quando?»

**Professor Lazar, anche il presidente Hollande sembra avvertire questo dubbio...**

«...e richiama all'unità nazionale: lo fa perché è molto debole. Ma lo scenario politico è profondamente diviso. Sarkozy è sempre più aggressivo, e presenta proposte inattuabili, ma di facile presa sulla popolazione. Il problema

dei Républicains è che non possono lasciare campo libero al Front National».

**È Le Pen a guadagnarci?**

«Senza dubbio. Lo fa in modo scaltro: evita accuse generiche contro i musulmani, attacca i governi degli ultimi 30 anni, di sinistra e di destra, e pone il suo come il partito di chi aveva già previsto tutto, l'unico credibile. A Nizza un fiume di persone si sta iscrivendo al Front. Accadrà anche altrove, perché ci saranno ancora attentati, non solo in Francia. Isis perde terreno e attacca il ventre molle dell'Occidente: l'Europa».

**Spesso ad agire sono «lupi solitari», i cui attacchi Isis sembra sfruttare, più che organizzare...**

«Il che rende la situazione ancor più difficile. La verità è che ci sono molti estremisti pronti a entrare in azione. Un tempo, in guerra, il fronte era una linea chiara, ora il pericolo è ovunque».

**Aumentano gli appelli di chi chiede alle comunità islamiche di fare «la propria parte». Che ne pensa?**

«Finora la reazione di rifiuto poteva però essere più chiara. Ma sia chiaro: la maggioranza dei musulmani francesi non simpatizza né fiancheggia i terroristi. E attenzione: dopo l'attacco di giugno a due poliziotti, nella periferia di Parigi migliaia di islamici francesi hanno manifestato per mostrare solidarietà — cito letteralmente — “con la nostra polizia”. È la prima tappa di una presa di coscienza: quella di chi sa che non basta dire: “i terroristi sbagliano”,

ma occorre attivarsi nell'isolarli e nel denunciarli. Per azzerare il vivaio di giovani perduti che vanno verso il jihad giocherà un ruolo fondamentale il mondo dei francesi immigrati di fede islamica».

**Possiamo parlare di crisi dei modelli di integrazione?**

«Sì, sia per il multiculturalismo sia per il modello repubblicano francese. La grande responsabilità dei partiti tradizionali è di non aver preso coscienza di questa crisi, e di essersi focalizzati su politiche di sfiducia nel confronto con i francesi islamici e di origine magrebina o sulla giustificazione sociale dei gesti dei terroristi. Non ci si è mai impegnati nell'inventare un nuovo modello».

**Quali potrebbero esserne i pilastri?**

«Opportunità e regole. Occorre da un lato garantire a tutti la possibilità di integrarsi e crescere nella società; dall'altro riaffermare che tutti devono rispettare le regole comuni, specie nello spazio pubblico, perché sono il risultato di conquiste delle nostre società. In alcuni momenti abbiamo sacrificato le nostre regole a un malinteso senso di “rispetto delle differenze”».

**È ottimista sulla possibile nascita di questo modello?**

«In Francia, negli Anni 90, abbiamo vissuto il terrorismo islamico algerino. Ma la situazione sociale, economica e politica, nel nostro Paese e in Europa, era ben diversa. Non vedo, oggi, dirigenti all'altezza di questa sfida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STORICO ROGAN

«Meno armi  
più diplomazia»

di **Lorenzo Cremonesi**

«Dobbiamo rispondere con il dialogo». Non è certo ottimista Eugene Rogan, storico di Oxford ed esperto del mondo arabo. «Isis cerca la guerra santa con l'Occidente».

a pagina 13

**LE IDEE**

Per Eugene Rogan la risposta a chi cerca lo scontro di civiltà deve essere diplomatica. Marc Lazar: i partiti sono responsabili di non aver colto la profonda crisi dei modelli di integrazione

# «Vogliono la violenza Investiamo nel dialogo»

## Mi viene il parallelo con gli Anni 30 con il trionfo dei nazionalismi, la xenofobia, il fanatismo

**Chi è**



● Eugene Rogan insegna Storia moderna del Medio Oriente al St. Antony's College di Oxford, dove è direttore del Middle East Centre.

**L'intervista/1**

di **Lorenzo Cremonesi**

«Siamo in un periodo nero della storia mondiale. Specialmente guardando all'Europa e alle sue tensioni interne gene-

rate dallo scontro con l'Islam mi viene spontaneo il parallelo con gli anni Trenta del Novecento, con il trionfo dei nazionalismi particolaristici, la xenofobia, il fanatismo. E il grave è che non vedo soluzioni facili nel medio periodo». Non è certo ottimista Eugene Rogan. Noto storico di Oxford esperto del mondo arabo, il suo ultimo volume sulla caduta dell'Impero Ottomano un secolo fa è già un classico. Ieri ci ha parlato per telefono dal suo ufficio inglese.

**A Rouen i militanti di Isis hanno attaccato volutamente una chiesa e un sacerdote. Vi legge una nuova strategia?**

«Isis vuole, cerca, pratica il conflitto aperto con l'Occidente in nome della guerra santa. I jihadisti vorrebbero mettere in atto all'estremo lo scontro di civiltà. Sanno che attaccando una basilica e sgozzando un sacerdote creeranno choc e orrore tra gli europei, anche tra i non credenti. Vogliono la nostra reazione violenta contro i musulmani. Però non posso ancora dire se siamo di fronte

ad un salto di qualità nelle loro strategie dell'orrore. Potremo affermarlo solo se nuove chiese verranno aggredite. Nel frattempo, mi sembra ovvio che i governi europei saranno costretti a mettere in sicurezza anche le chiese».

**Ci sono precedenti simili nella storia dei rapporti tra Islam e Occidente?**

«Non molti e poco calzanti. Penso per esempio alla rivolta nel 1857 dei soldati musulmani che erano inquadrati tra le truppe coloniali inglesi in India. Londra ordinò una durissima repressione. E questa causò manifestazioni violentissime, che presero di mira anche la popolazione civile in-

glese. Ci furono decapitazioni, torture di ogni genere, che causarono sgomento e spavento tra le opinioni pubbliche europee. Ancora: nel 1880 in Sudan un movimento jihadista millenaristico si ribellò contro le truppe coloniali inglesi. Celebre il linciaggio e poi la decapitazione del comandante britannico a Khartoum, generale Charles Gordon. Ma va anche aggiunto che oggi gli attacchi avvengono sotto le nostre case, nel cuore dell'Europa, ci spaventano e preoccupano molto di più che quelli dell'epoca coloniale. L'Europa è confusa, non sa che fare. Pensavamo che con la fine della Guerra fredda fosse terminata anche qualsiasi minaccia di conflitto, ma già dai primi anni Novanta è cresciuto il braccio di ferro con l'Islam».

### **Che fare? Come reagire?**

«L'unica via è il dialogo e la cooperazione con le comunità musulmane. Non va mai dimenticato, anche se è poco noto, che già ora in Francia, Inghilterra e Germania sono registrati continui attacchi quotidiani contro le comunità musulmane da parte di violenti razzisti. In particolare in Francia, la politica della cosiddetta *laïcité* dello Stato automaticamente esclude i musulmani, li fa sentire stranieri a casa loro, anche i figli di immigrati tre o quattro generazioni fa».

### **Ma non pensa che ormai siamo andati molto oltre? Gli europei chiedono sicurezza e protezione.**

«C'è chi ha paragonato la nostra situazione a quella precedente lo scoppio della Grande guerra nel 1914. Ma io sono ancora più pessimista, penso agli anni Trenta. Non abbiamo risolto la crisi economica di otto anni fa, ai politici di professione si sostituiscono i populistici di bassa lega. Per contro, credo che la nostra politica nei confronti del mondo arabo debba fondarsi sulla demilitarizzazione. Dobbiamo usare la diplomazia»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **L'analisi**

# Bernie Sanders e la (vecchia) colla no global per tener insieme un partito diviso

## L'influenza sul programma

Ha spostato a sinistra l'asse della politica democratica, ma la sintesi tra vecchio e nuovo per ora è un risultato vecchio di **Massimo Gaggi**

**FILADELFIA (PENNSYLVANIA)** Cosa rimarrà della rivoluzione sandersiana dopo l'incoronazione di Hillary Clinton alla convention democratica? Un partito spaccato dal fronte dei «never Hillary» che continua a protestare nonostante Bernie abbia chiesto ai suoi fan di cambiare rotta e sostenere una ex «First lady» fino a ieri considerata emblema di corruzione e di vecchiaia politica? Sono in molti, tra i dem, a temere il peggio, anche se il partito della sinistra ha sempre avuto una dialettica interna assai vivace.

È più probabile che, almeno sul voto a Hillary, l'unità venga alla fine ritrovata, sia pure con molti mal di pancia e qualche frangia dissenziente. Il Sanders piromane che ora si traveste da pompiere per spegnere una rivolta che è stato lui stesso a suscitare con la sua retorica incendiaria, sembra un maldestro intervento di riduzione del danno. Eppure il vincitore morale è lui: ha spostato a sinistra l'asse della politica democratica ed è accolto dalla convention con un'ovazione infinita. L'appoggio a Hillary è tardivo ma sincero: vicesse Trump, Bernie diventerebbe l'emblema delle divisioni che fanno perdere la sinistra e le sue istanze finirebbero dimenticate in un cassetto. Meglio eleggere Hillary e condizionarla, spiega Sanders: «Le elezioni durano un giorno, la nostra battaglia continua a oltranza».

La sua partita ora il leader dei «liberal» se la gioca sulla capacità di trasformare l'enorme

consenso ricevuto in influenza politica nel partito. Il senatore del Vermont ha tre strumenti a disposizione. In primo luogo il programma dei democratici. Qui l'ha già spuntata ottenendo il varo della piattaforma più progressista della storia democratica: salario minimo quasi raddoppiato, portandolo a 15 dollari l'ora (il 42% dei lavoratori Usa sono ora sotto questa soglia). Frenata sui trattati internazionali di «free trade». Università gratuita per i figli delle famiglie non benestanti. Più sanità pubblica per chi è in difficoltà mentre quella per gli anziani sarà utilizzabile molto prima, a partire dai 55 anni.

Il secondo strumento è l'inserimento di esponenti «liberal» in posizione-chiave. Sanders alla fine ha avuto la testa della leader del partito, Debbie Wasserman Schultz, ma solo grazie allo scandalo delle email finite su WikiLeaks. Mentre come suo vice Hillary ha scelto Tim Kaine, un moderato. Ora il team di Bernie deve battersi per ottenere spazi nel partito e nel Congresso.

Insomma, Sanders deve far eleggere Hillary ma, per restare rilevante, ha bisogno della forza contestatrice dei suoi attivisti: gli esclusi di Occupy Wall Street che entrano nel partito dei sindacati e delle categorie tutelate. Ma la sintesi tra vecchio e nuovo per ora è un risultato vecchio: retorica antiglobal ignorando il nodo centrale dell'impatto delle tecnologie sul mondo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN PAESE ASSEDIATO

# Giustizia e sicurezza sotto accusa Lo Stato forte non protegge più

## Massima allerta

Alzato il livello di sorveglianza nella capitale e attorno agli obiettivi sensibili, la minaccia tocca le aree meno prevedibili di **Massimo Nava**

**S**ono ancora nel pieno del clamore mediatico le polemiche sulla sicurezza dopo la strage di Nizza, il rimpallo di responsabilità fra apparati dello Stato, gli scambi d'accuse fra forze politiche e fra poteri locali e nazionali, ed ecco il nuovo, terribile, colpo alla schiena di uno Stato e di una popolazione sempre più smarrita e indignata.

Man mano che si precisano contorni e retroscena dell'orrendo crimine nella chiesa alla periferia di Rouen, i decibel delle polemiche interne e della tensione collettiva non possono che salire. Perché di fronte, questa volta, non ci sono fantasmi apparsi all'improvviso dal loro abisso di follia, né sbandati di periferia, approdati al radicalismo religioso, secondo percorsi improvvisati e tortuosi che nemmeno il più ossessivo dei sistemi di controllo potrebbe neutralizzare.

Questa volta ci sono due miliziani votati al sacrificio, uno dei quali già gravato da sospetti e denunce, un arruolato fra i *foreign fighters*, bloccato per caso al confine per la Siria.

Soprattutto, questa volta, c'è un individuo condannato, scarcerato da pochi mesi, «controllato» da quel braccialetto elettronico sempre invocato come la misura preventiva più efficace contro ogni genere di minaccia, non essendo attuabile una sorveglianza fisica e totale di migliaia di delinquenti in libertà vigilata e — per stare all'ambito terroristico — di alcune centinaia, forse migliaia di individui radicalizzati.

Logico chiedersi che cosa non abbia funzionato, perché i dispositivi di sicurezza siano stati ancora permeabili, nonostante lo stato d'emergenza e le misure speciali adottate nei mesi scorsi, a partire dall'assalto alla redazione di *Charlie Hebdo*, e prorogate dopo la strage di Nizza.

E forse ingeneroso parlare di leggerezza e approssimazione da parte di un governo e di apparati da mesi in allerta continua, che hanno comunque ottenuto qualche risultato apprezzabile e che hanno permes-

so uno svolgimento ordinato e sicuro (se si eccettua la giornata di ordinaria follia degli hooligan croati, inglesi e russi) di una manifestazione lunga e complessa come gli Europei di calcio.

Ma è un fatto che il governo, il presidente, il suo ministro degli Interni sono oggi nel mirino di una popolazione disorientata, che ha perso fiducia in uno Stato tradizionalmente forte, accettato e rispettato per la sua forza, la sua capacità di proteggere, oltre che di erogare servizi.

È su questo smarrimento, su questa assenza di risposte che nessuno può dare nell'immediato, che si innestano polemiche politiche sempre più feroci e divisive della coesione nazionale. Non c'è solo il Front National a soffiare sul fuoco, evocando reazioni militanti e analisi che criminalizzano intere comunità.

Ieri ha alzato la voce l'ex presidente Nicolas Sarkozy, il quale, come del resto diversi esponenti della destra repubblicana, tende ad accreditare la tesi che il presidente Hollande e il governo socialista non abbiano fatto abbastanza, abbiano sottovalutato il pericolo, abbiano fatto persino qualche calcolo elettorale sulle comunità d'immigrati e di musulmani. Si invocano quindi misure ancora più dure, espulsioni, domicili coatti, indagini a tappeto dovunque si annidi il sospetto di complicità.

Purtroppo per la Francia, la nuova strage in una delle regioni più dolci e tranquille del Paese, la terra cara a Proust e Maupassant, conferma la diffusione e la diramazione delle minacce sul territorio, anche nelle aree meno prevedibili, forse proprio perché è accresciuto il livello di sorveglianza e di sicurezza nella capitale e attorno agli obiettivi più sensibili. Ma soprattutto conferma l'impossibilità di recuperare un terreno che è stato perduto da molto tempo e che ha sancito il sostanziale fallimento del modello d'integrazione basato sui valori della Repubblica e sui principi di laicità e tolleranza religiosa.

Dalle rivolte nelle periferie, catalogate nella sociologia dell'emarginazione giovanile e della microcriminalità, si sono sviluppati molti virus di varia natura che hanno offerto molto materiale al proselitismo, alla propaganda religiosa, alle proposte macabre di suicidio militante. In questo senso, la Francia, per la sua storia e per le sue componenti sociali, è l'angolo d'Europa più esposto. Il suo equilibrio di componenti etniche e religiose è fragile, costantemente complicato da pregiudizi, stereo-

tipi, rivalse che risalgono nei secoli.

Il rischio enorme che oggi corre la Francia, rispetto a questo mondo che le appartiene da generazioni, è appunto l'arroccamento, che è poi l'anticamera della divisione sociale, dello scontro culturale, etnico e religioso. Ci sono leader politici, intellettuali e profeti di sventura che forse non aspettavano altro. Ma sul banco dell'accusa, c'è anche una cultura politica impregnata di sociologia della giustificazione che non ha mai visto o voluto vedere da dove veniva il pericolo.

La commistione di terrorismo «telecomandato» dalla propaganda esterna e di terroristi improvvisati a chilometro zero è sconvolgente. Forse siamo di fronte a un piano preordinato o forse l'effetto mediatico nell'era digitale moltiplica potenziali terroristi e fenomeni d'imitazione che nessuna azione repressiva o militare potrà definitivamente escludere.

Di sicuro, la quasi contemporaneità di attentati in Francia e Germania — una sorta di passaparola sulle sponde del Reno — colpisce al cuore quell'asse di intese politiche e relazioni diplomatiche che finora ha impedito il disfacimento dell'Europa. Il terrorismo che ferisce la Francia spalanca le porte al populismo.

L'offensiva in Germania (dopo lo choc della catena di stupri a Capodanno) fa vacillare le coraggiose politiche di accoglienza e integrazione di Angela Merkel. Dopo Brexit, è questo l'obiettivo strategico del Califfato?

*mnava@corriere.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'arresto A Rouen



### L'operazione della polizia

La polizia giudiziaria francese ha effettuato alcune operazioni legate all'attacco alla chiesa. Secondo quanto comunicato dal procuratore della Repubblica François Molins, sarebbe ora in stato di arresto anche il fratello di uno dei due attentatori. Di questo secondo terrorista non è stata resa nota l'identità: si tratterebbe di un minore originario dell'Algeria.

## Convention democratica Brilla Michelle Obama Un futuro al Senato?

Gaggi, Sarcina, Rodotà, Valentino  
da pagina 14 a pagina 17

# Splende la stella di Michelle Obama Sarà un'altra First lady in politica?

Il suo discorso ha elettrizzato la platea. E nel 2020 si libera il posto da senatore

### Le ipotesi

La facilità, la sicurezza, la determinazione, hanno aperto uno squarcio di ipotesi

### Il personaggio

di **Paolo Valentino**  
DAL NOSTRO INVIATO

**FILADELFIA** Un discorso magistrale. Capace di suscitare in una platea irrequieta e divisa un tumulto di emozioni ed entusiasmo. Appassionato e convincente nella difesa di una candidatura, quella di Hillary Clinton, che ancora fatica a unire il partito democratico. Efficace e duro, quando si è trattato di attaccare l'avversario, Donald Trump, senza neppure doverne pronunciare il nome.

Nella notte che potrebbe aver cambiato per sempre il suo futuro, Michelle Obama ha «volato come una farfalla e punto come un'ape». In appena 15 minuti, ha regalato al popolo democratico una performance che già appartiene alla narrativa delle Convention. Ed ha anche scritto un nuovo capitolo nella saga dinastica delle due famiglie, quattro anni dopo il discorso di Charlotte, con cui Bill Clinton diede una spinta decisiva alla rielezione di Barack Obama.

Michelle ha usato la sua storia personale, quella della prima First lady afroamericana alle prese con il compito di crescere due figlie alla Casa Bianca, per legare la storica presidenza di suo marito, con la prima candidatura di una donna alla guida dell'America. «Questa elezione deciderà chi avrà il potere nei prossimi anni di formare i no-

stri figli. E c'è solo una persona di cui mi fido per assumere questa responsabilità, qualificata per essere il prossimo presidente degli Stati Uniti: la nostra amica Hillary Clinton».

Era la terza volta che Michelle parlava a una Convention. Ma se a Denver nel 2008 e in North Carolina nel 2012 aveva solo svolto bene il compito tradizionale di una First lady, lunedì notte si è caricata sulle spalle una missione politica di primo piano. E la facilità, la sicurezza non priva di momenti di commozione, la determinazione con cui ha raccontato al cuore e alla mente dei delegati democratici la causa di Hillary Clinton, hanno subito aperto uno squarcio di ipotesi, speranze e speculazioni su un suo futuro ruolo politico.

Il discorso di Michelle Obama ha avuto passaggi retorici, reminiscenze dei migliori momenti oratori del marito. Uno su tutti, quello sugli 8 anni della First family, ha commosso il catino infuocato dell'arena di Filadelfia, dove anche Bill Clinton, Jesse Jackson e John Lewis, l'uomo di Selma, leggenda del movimento per i diritti civili, avevano le lacrime agli occhi: «Ogni mattina mi sveglio in una casa costruita da schiavi. E guardo le mie figlie, due belle, intelligenti e giovani donne nere, giocare con il loro cane sul prato della Casa Bianca. Per merito di Hillary Clinton, le mie figlie e tutti i nostri figli, danno ora per scontato che una donna può diventare presidente».

La parte critica è stata contundente, senza mai scendere nell'attacco personale: «Quando avete in mano i codici nucleari e guidate l'esercito, non potete prendere decisioni su due piedi. Non potete essere

permalosi o avere la tendenza a reagire d'istinto. Occorre essere costanti, misurati e informati. Per le mie figlie e per tutti i figli di questo Paese voglio un presidente che prenda questo lavoro sul serio, capisca che i problemi non sono sempre in bianco o nero e non si possono ridurre a 140 caratteri». Mai ritratto di Trump è stato più efficace e puntuale.

Sono bastate poche ore per consacrare una stella. Con un copione che ricorda quello di Barack Obama, lanciato sulla scena politica nazionale dal discorso alla Convention di Boston nel 2004, l'intervento di Michelle ha posto il quesito: farà politica? Si candiderà?

«Certo che potrebbe, ma non sono sicuro che lo voglia. Dipenderà da lei», ci ha detto il senatore democratico del Vermont, Patrick Leahy, amico di famiglia degli Obama. Per Al Franken, anche lui al Senato nelle file democratiche, eletto in Minnesota, «è un'ipotesi del tutto realistica». «Credo però — aggiunge — che in una prima fase vorrà vivere una vita normale. La First lady è ancora giovane e ha tempo per decidere». Interrogata su una possibile ambizione a candidarsi alla Casa Bianca, Michelle Obama si è sempre schermata. «No, non lo farò», ha detto in marzo in un programma televisivo. E in maggio, alla precisa domanda di un adolescente,



ha risposto: «Hillary Clinton è una donna formidabile, ma io non farò come lei».

Ma in politica è sempre no, prima di diventare sì. Nel 2020, fa notare il *Washington Post*, non si presenterà più Dick Durbin, senatore democratico dell'Illinois, lo Stato degli Obama. Le figlie già adulte, Michelle a quel punto avrà 56 anni e sarà pronta per una candidatura a senatore dal successo scontato. Nel 2024, o con Hillary alla fine del secondo mandato o con un presidente repubblicano, l'obiettivo della Casa Bianca potrebbe essere il passo successivo. Probabilmente non accadrà. Ma da lunedì notte Michelle Obama appartiene alla schiera delle grandi speranze democratiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sul palco



Hillary Clinton è una delle persone più intelligenti, forti e tenaci su questo pianeta. Lavorerò per rendere l'America più forte insieme

**Elizabeth Warren,**  
senatrice



Trump dice di voler deportare 11 milioni di persone; sta dicendo di voler lacerare famiglie. So che Hillary si batterà per tenere unite le nostre famiglie

**Astrid Silva,**  
immigrata e attivista

## Chi è

### ● Gli studi

Michelle LaVaughn Robison è nata in Illinois nel 1964. Nel 1983 si è laureata alla Princeton University e nel 1988 ha ottenuto il Juris Doctor dalla Harvard Law School

### ● Avvocata

Ha cominciato la sua carriera nello studio legale Sidley Austin dove ha incontrato Barack Obama che ha sposato nel 1992

### ● First lady

Tra le sue sfide: lotta all'obesità e alla povertà, diritti delle donne,

## L'intervista

**Jean-Louis Tauran.** Il ministro di Bergoglio per i rapporti con le altre religioni: "La Chiesa resta disarmata anche di fronte all'ipotesi del martirio"

# "Un altro passo verso l'abisso ma il sangue si può fermare con il coraggio del dialogo"

### GLI ATTENTATORI

Non è una questione di fede: si tratta di persone traviate, di una follia che porta distruzione

### LA PACE

Bisogna tornare a una concezione non aggressiva delle proprie verità questa è la strada

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO. «Ieri è stato fatto un passo in più dentro l'abisso. Perché attaccare un luogo di culto e un suo ministro che sta celebrando messa, che altro non è che un ministro di pace, è una vigliaccheria che fa sprofondare nel nulla».

Jean-Louis Tauran, cardinale francese, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e uomo di fiducia di Francesco nei rapporti con l'Islam, è sgomento per l'escalation di violenza che sta colpendo l'Europa e la sua Francia, ma insieme è deciso nel condannare una follia «che porta alla distruzione».

**Eminenza, come definirebbe coloro che ieri hanno attaccato la chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray?**

«In generale coloro che commettono attentati si autodefiniscono soldati, ma mi domando: che tipo di soldati sono? Non c'è risposta. Contro di loro occorre soltanto che noi credenti, tutti i credenti, torniamo a comportarci secondo quanto le religioni davvero insegnano. E la base di ogni insegnamento non è altro che l'amore, la convivenza fra diversi, la fratellanza».

**Si può dire che l'Is fa parte dell'Islam?**

«L'Islam insegna altro, ma qui non credo c'entri la religione. Non è giusto davanti a questi attentati parlare di religione. Si tratta di persone traviate che po-

co hanno a che fare con l'Islam stesso e con qualsiasi religione. Siamo davanti al nulla e portare tutto sul piano religioso non ha alcun senso».

**Qual è la risposta adeguata a tutto ciò secondo lei?**

«La risposta è sempre e comunque il dialogo, l'incontro. Per interrompere la catena infinita della ritorsione e della vendetta l'unica strada percorribile è quella del dialogo disarmato. In sostanza, a mio avviso, dialogare significa andare all'incontro con l'altro disarmati, con una concezione non aggressiva della propria verità, e tuttavia non disorientati che è l'atteggiamento di chi pensa che la pace si costruisce azzerando ogni verità».

**Non c'è altra strada?**

«Assolutamente no. Siamo condannati al dialogo».

**Il dialogo può portare anche al martirio?**

«Purtroppo sì. La Chiesa ha sempre subito il martirio. È una possibilità reale, seppure resti una possibilità ben triste».

**Non ritiene che l'Islam debba prendere le distanze da questi attentati?**

«Credo che lo farà. Occorre aspettare perché sarà interessante vedere cosa sarà detto. Comunque, tornando a quanto dicevamo prima, credo che oltre al dialogo vi sia anche un'altra strada».

**Quale?**

«Lo ripeto sempre e non mi stancherò mai di farlo: l'educazio-

ne. Occorre un'educazione che parta dalla giovane età. È il primo e inevitabile strumento per contrastare qualsiasi tipo di estremismo e di follia omicida. Se alle origini dell'esistenza, nella giovane età, educiamo all'amore tutto sarà diverso. È un lavoro lungo e dispendioso, ovviamente, eppure assolutamente necessario».

**L'educazione deve portare a convivere con chi la pensa diversamente da noi?**

«Certamente. L'educazione serve a comprendere che chi è differente da noi non è un nemico. E questa consapevolezza deve valere per tutti. Il rischio di non comprendere questa semplice verità, infatti, appartiene a tutti».

**Fra Benedetto XVI e Francesco nota divergenze sul modo di rapportarsi con l'Islam?**

«Sono uguali nel loro intendere i rapporti interreligiosi. Vedo assoluta convergenza fra i due. Ed è doveroso ricordarlo proprio oggi».

ONPRODUZIONE RISERVATA

# Dalle Filippine alla Turchia la Via Crucis dei preti massacrati

Quasi quattrocento omicidi di religiosi in quindici anni  
"Il cristianesimo a rischio scomparsa in Medio Oriente"

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO. C'è don Andrea Santoro, ammazzato con due colpi di pistola alla schiena mentre pregava in ginocchio sull'ultimo banco della sua chiesa a Trebisonda, sul Mar Nero. E monsignor Paolo Dall'Oglio, rapito in Siria e mai più tornato. C'è suor Lucia Pulici, violentata e uccisa assieme a due consorelle nella missione dove operava in Burundi. E i sette monaci trappisti di Tiberine, in Algeria, trucidati per motivi ancora oscuri mentre proponevano il dialogo e la tolleranza. C'è il vescovo Antonio Padovese, vicario apostolico dell'Anatolia, sgozzato e poi quasi decapitato dall'autista che lo accompagnava in ambasciata quando insieme arrivavano a Roma. E i cristiani massacrati nelle Filippine, dove pure è presente un cardinale come Luis Antonio Tagle considerato da tutti come un possibile futuro Papa. Poi Padre Irianto Kongkoli, eliminato in Indonesia dove aveva protestato per l'esecuzione di tre cristiani accusati di avere partecipato a scontri con la comunità islamica. Pastori. Monache. Ministri della Chiesa. La Spoon River dei sacerdoti cristiani è una catena di dolore lunga, che si estende a macchia di leopardo nel mondo. E tocca l'Asia e l'Africa, il Medio Oriente e l'America Latina.

Mai però questa mattanza aveva oltrepassato il confine del mondo europeo colpendo sul suo territorio la Chiesa e i suoi esponenti. Quella linea di demarcazione era sempre riuscita a tenere, costituendo un argine rispetto alle zone lontane delle persecuzioni. Ma ora questa sponda sembra spazzata via con

l'omicidio di padre Jacques Hamel, parroco di Rouen. E il prete francese è il primo sacerdote a essere ucciso in Europa a causa della sua religione. Giustiziato, però dalla mafia, a Palermo, nel 1993, fu don Giuseppe Puglisi.

Il crollo ha lati diversi. A Est la Turchia, intesa con la sua capitale "effettiva" Istanbul, considerata a lungo, a cavallo del Millennio, come un punto che avrebbe dovuto costituire un luogo di incontro e di unione fra entità culturali e religiose diverse, dopo le ultime recrudescenze post golpe militare sembra definitivamente saltata come progetto europeo. La sua islamizzazione progressiva, la rabbia crescente nei confronti dell'alleato europeo e occidentale, persino la richiesta ultima dello stesso governo conservatore di ispirazione religiosa di cavalcare la richiesta popolare (lo ha detto ancora ieri il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan) per riportare in vigore la pena di morte, allontanano tutto un fronte che dall'Anatolia si allunga al Pakistan e all'Indonesia, altre terre di martirio dei cristiani.

E a sud, oltre il Mediterraneo, in Africa e in Medio Oriente, il dialogo e l'interazione, pure portatori di buoni frutti nel tempo, non hanno però condotto a quella svolta totale capace di proteggere le minoranze etniche e religiose tanto in Sudan quanto in Iraq. E ora, pure a Parigi e Monaco di Baviera. La lettera "N" come Nazareno, segnata sulle porte delle case dei cristiani a Mosul e Ninive, è diventata un indelebile marchio della vergogna, imposto dai jihadisti.

La trafila delle morti è così un rosario doloroso, che scorre nel-

la diversità delle storie. Come quella del ragazzo adottato dalla Comunità di Sant'Egidio e ammazzato in Pakistan. O delle quattro missionarie della carità uccise nello Yemen. O dei 21 cristiani copti rapiti in Libia e filmati mentre muoiono decapitati.

L'assassinio di padre Jacques è l'ultimo anello di una catena che salta il confine fin qui segnato. I dati raccolti da un'agenzia dedicata come Fides fanno registrare, tra il 2000 e il 2015, l'uccisione di 396 operatori pastorali. Tra questi cinque vescovi. Nel 2015 sono 22 gli episodi: in modo violento muoiono 13 sacerdoti. In America 8 operatori pastorali (7 sacerdoti e una religiosa); in Africa 5 (tre sacerdoti, una religiosa, una laica); in Asia 7 operatori pastorali (un sacerdote, due religiose, quattro laici); in Europa due sacerdoti. Alcuni di loro a seguito di tentativi di rapina o di furto.

Numeri che sono soltanto la punta di un iceberg della persecuzione globale contro i cristiani. Fatta spesso per motivi religiosi, e che porta nomi diversi. Isis in Medio Oriente, Boko Haram in Sudan. «La discriminazione in vari Paesi dove la religione è un affare di Stato - rileva Fides - rendono arduo ed eroico essere cristiani, soggetti ad attentati e a stragi». Agli elenchi provvisori andrebbe aggiunta la lunga lista dei tanti singoli, in ogni angolo del pianeta, di cui forse non si avrà mai notizia o di cui non si conoscerà neppure il nome.

L'ultimo rapporto di un'altra fondazione attendibile, Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), porta il titolo *Perseguitati e dimenticati?*. E sottolinea come i cristiani siano il gruppo religioso più per-



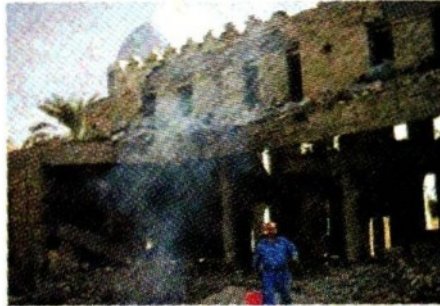
## LA SCHEDA

### GLI ASSASSINII

È lunghissima la catena di omicidi di religiosi. Ben 396 tra vescovi e sacerdoti sono stati uccisi nel corso degli ultimi 15 anni nel mondo

### LE VITTIME IN UN ANNO

Nel solo 2015 sono stati registrati 21 episodi: in particolare sono morti in modo violento 13 sacerdoti, quattro religiose e cinque laici



### NEL PIANETA

Nel 2015 uccisi negli Usa sette sacerdoti e una religiosa; in Africa tre preti e una religiosa; in Asia un prete e due religiose; in Europa due sacerdoti

## L'appello

# Gülen agli Usa: "Non estradatemi Erdogan minaccia la democrazia"

L'imam in esilio in Pennsylvania, accusato da Ankara di essere dietro al fallito putsch in Turchia, si difende: "Contro di me nessuna prova. Non condivido la ribellione armata"

### IL GOLPE

Il presidente turco sta trasformando un putsch fallito in un suo colpo di stato al rallentatore contro il governo costituzionale

FETULLAH GÜLEN

**D**SAYLORSBURG (PENNSYLVANIA) URANTE gli eventi di questo mese, ho condannato duramente il tentativo di golpe in Turchia. «Il governo deve essere battuto attraverso un processo di elezioni libere e corrette, non con la forza», ho detto. «Prego Dio per la Turchia, per i cittadini turchi e per tutti quelli che si trovano attualmente in Turchia perché questa situazione si risolva presto e in modo pacifico». Nonostante la mia protesta inequivocabile, così come lo sono state le dichiarazioni rilasciate dai tre principali partiti di opposizione, il sempre più autoritario presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, mi ha accusato di aver orchestrato il golpe e ha chiesto agli Stati Uniti di estradarmi dalla Pennsylvania, dove risiedo e vivo in esilio volontario dal 1999. Non solo l'accusa di Erdogan è contraria a tutto ciò in cui credo, ma è anche irresponsabile e sbagliata.

La mia filosofia, che si ispira a un Islam aperto e pluralista, dedito al servizio degli esseri umani di ogni fede, è antitetica alla ribellione armata. Per più di 40 anni, coloro che partecipano al movimento di cui faccio parte — il cui nome, Hizmet, significa in turco "servizio" — hanno sostenuto una forma di governo che tragga la propria legittimità dalla volontà popolare e rispetti i diritti di tutti i cittadini, indipendentemente dalle opinioni religiose, dall'appartenenza politica o dalle origini etniche. Gli imprenditori e i volontari che si ispirano ai valori di Hizmet hanno investito i loro sforzi nella promozione di un'educazione moderna e di servizi alla comunità in più di 150 paesi.

In un momento in cui le democrazie occidentali sono alla ricerca di voci musulmane moderate, io e i miei amici del movimento Hizmet abbiamo preso una posizione chiara contro la violenza estremista. Oltre a condannare la violenza insensata, anche durante il tentato golpe, abbiamo sottolineato il nostro impegno nel prevenire il reclutamento di terroristi tra i musulmani, coltivando una mentalità pacifica e pluralista. In tutta la mia vita, ho denunciato gli interventi militari in politica interna. Ho sostenuto la democrazia per decenni. Dopo aver patito quattro colpi di stato militari in quattro decenni in Turchia — ed essere stati sottoposti da quei regimi militari ad abusi e ingiuste detenzioni — non vorrei mai che i miei concittadini fossero di nuovo sottoposti a una tale prova. Se qualche apparente simpatizzante di Hizmet è stato coinvolto in un tentativo di golpe, questi ha tradito i miei ideali.

Tuttavia, l'accusa di Erdogan non mi sorprende, non per quello che dice su di me, ma piuttosto per quello che rivela sulla sua sistematica e pericolosa deriva verso il governo di un solo uomo. Come molti cittadini turchi, i membri del movimento Hizmet sostennero il tentativo iniziale di Erdogan di democratizzare la Turchia così da soddisfare i requisiti necessari per l'adesione all'Ue. Ma non abbiamo taciuto quando è passato dalla democrazia al dispotismo. Anche prima di queste nuove purghe, Erdogan ha arbitrariamente chiuso dei giornali negli ultimi anni; rimosso migliaia di giudici, agen-

ti di polizia e funzionari; e applicato misure dure contro i curdi, dichiarando nemici dello Stato i suoi detrattori. Hizmet è stato bersaglio dell'ira del presidente. Nel 2013 Erdogan ha attaccato i suoi simpatizzanti che lavoravano all'interno della burocrazia turca per aver avviato un'indagine per corruzione che coinvolgeva membri del suo gabinetto e altri suoi stretti collaboratori. La conseguenza è stata che decine di membri della magistratura e delle forze di polizia sono stati epurati o arrestati semplicemente per aver fatto il loro lavoro. Dal 2014, quando Erdogan fu eletto presidente, dopo essere stato primo ministro per 11 anni, ha cercato di trasformare la Turchia da una democrazia parlamentare a una Repubblica presidenziale in cui il suo potere non sarebbe più sottoposto ad alcun controllo. In tale contesto, la recente affermazione di Erdogan che il fallito colpo di stato è stato un "dono di Dio" è inquietante. Cercando di epurare ancor più dissidenti dalle agenzie governative e di reprimere ulteriormente Hizmet e altre organizzazioni della società civile, Erdogan sta eliminando molti degli ostacoli che si frappongono tra lui e il potere assoluto. Amnesty International ha pubblicato dei rapporti "attendibili" sulle torture, tra cui lo stupro, nei centri di detenzione. Non c'è da stupirsi che il governo abbia sospeso la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dichiarato lo stato di emergenza.

Il presidente della Turchia sta ricattando gli Stati Uniti con la minaccia di frenare il sostegno alla coalizione internazionale contro l'Is. Il suo obiettivo: ottenere la mia estradizione, nonostante la mancanza di prove e senza alcuna prospettiva di un processo equo. La tentazione di dare a Erdogan tutto quello che vuole è comprensibile. Ma gli Stati Uniti non ci devono cascare.

L'estremismo violento si nutre delle frustrazioni di chi è costretto a vivere sotto dittatori che non possono essere contestati con proteste pacifiche e per mezzo di una politica democratica. In Turchia, lo spostamento del governo di Erdogan verso una dittatura sta polarizzando la popolazione lungo linee confessionali, politiche, religiose ed etniche, alimentando i fanatici.

Per non vanificare gli sforzi in cui tutto il mondo è impegnato per riportare la pace in questi tempi turbolenti, e per salvaguardare il futuro della democrazia in Medio Oriente, gli Stati Uniti non devono soddisfare le richieste di un autocrate che sta trasformando un putsch fallito in un suo colpo di stato al rallentatore contro il governo costituzionale.

©2016 The New York Times  
News Service. Traduzione  
di Luis E. Moriones

ORIPRODUZIONE RISERVATA

## LA SCHEDA

### IL FALLITO GOLPE

il 15 luglio un gruppo di ribelli dell'esercito tenta un colpo di stato in Turchia ma il presidente Erdogan riprende il pieno controllo del Paese in poco tempo

### LE ACCUSE

Erdogan accusa Fetullah Gülen, intellettuale e predicatore in esilio negli Usa, di essere la mente del fallito golpe e ne chiede l'estradizione agli Stati Uniti

### L'IMPERO

Gülen ha fondato il movimento islamico moderato Hizmet e creato una rete di scuole in oltre 150 Paesi. Il suo impero vale 25 miliardi di dollari

I veri musulmani  
denuncino  
chi segue il Califfo

TAHAR BEN JELLOUN A PAG. 8

> IL COMMENTO

## La mia lettera ai fratelli musulmani: denunciamo chi sceglie il terrore

Dobbiamo scendere  
in massa nelle piazze  
e unirvi compatti  
contro Daesh

Non abbiamo bisogno  
di obbligare le nostre  
donne a coprirsi  
come fantasmi neri

TAHAR BEN JELLOUN

**L'**Islam ci ha riuniti in una stessa casa, una nazione. Che lo vogliamo o no, apparteniamo tutti a quello spirito superiore che celebra la pace e la fratellanza. Nel nome «Islam» è contenuta la radice della parola «pace». Ma ecco che da qualche tempo la nozione di pace è tradita, lacerata e calpestata da individui che pretendono di appartenere a questa nostra casa, ma hanno deciso di ricostruirla su basi di esclusione e fanatismo. Per questo si danno all'assassinio di innocenti. Un'aberrazione, una crudeltà che nessuna religione permette.

Oggi hanno superato una linea rossa: entrare nella chiesa di una piccola città della Normandia e aggredire un anziano, un prete, sgozzarlo come un agnello, ripetere il gesto su un'altra persona, lasciandola a terra nel suo sangue tra la vita e la morte, gridare il nome di Daesh e poi morire: è una dichiarazione di guerra di nuovo genere, una guerra di religione. Sappiamo quanto può durare, e come va a finire. Male, molto male.

Perciò dopo i massacri del 13 novembre a Parigi, la strage di Nizza e altri crimini individuali, siamo tutti chiamati a reagire: la comunità musulmana dei praticanti e di chi non lo è, voi ed io, i nostri figli, i nostri vicini. Non basta insorgere verbalmente, indignarsi ancora una volta e ripetere che «questo non è l'Islam». Non è più sufficiente, e sempre più spesso non siamo creduti quando diciamo che l'Islam è una religione di pace e di tolleranza. Non possiamo più salvare l'Islam — o piuttosto — se vogliamo ristabilirlo nella sua verità e nella sua storia, dimostrare che l'Islam non è sgozzare un sacerdote, allora dobbiamo scendere in massa nelle piazze e unirvi attorno a uno stesso messaggio: liberiamo l'Islam dalle grinfie di Daesh. Abbiamo paura perché proviamo rabbia. Ma la nostra rabbia è l'inizio di una resistenza, anzi di un cambiamento radicale di ciò che l'Islam è in Europa.

Se l'Europa ci ha accolti, è perché aveva bisogno della nostra forza lavoro. Se nel 1975 la Francia ha deciso il ricongiungimento familiare, lo ha fatto per dare un volto umano all'im-

migrazione. Perciò dobbiamo adattarci al diritto e alle leggi della Repubblica. Rinunciare a tutti i segni provocatori di appartenenza alla religione di Maometto. Non abbiamo bisogno di obbligare le nostre donne a coprirsi come fantasmi neri che per strada spaventano i bambini. Non abbiamo il diritto di impedire a un medico di auscultare una donna musulmana, né di pretendere piscine per sole donne. Così come non abbiamo il diritto di lasciar fare questi criminali, se decidono che la loro vita non ha più importanza e la offrono a Daesh.

Non solo: dobbiamo denunciare chi tra noi è tentato da questa criminale avventura. Non è delazione, ma al contrario un atto di coraggio, per garantire la sicurezza a tutti. Sapete bene che in ogni massacro si contano tra le vittime musulmani innocenti. Dobbiamo essere vigilanti a 360 gradi. Perciò è necessario che le istanze religiose si muovano e facciano appello a milioni di cittadini appartenenti alla casa dell'Islam, credenti o meno, perché scendano nelle piazze per denunciare a voce alta questo nemico, per dire che chi sgozza un prete fa scorrere il sangue dell'innocente sul volto dell'Islam.

Se continuiamo a guardare passivamente ciò che si sta tramando davanti a noi, presto o tardi saremo complici di questi assassini.

Apparteniamo alla stessa nazione, ma non per questo siamo «fratelli». Oggi però, per provare che vale la pena di appartenere alla stessa casa, alla stessa nazione, dobbiamo reagire. Altrimenti non ci resterà altro che fare le valigie e tornare al Paese natale.

*(traduzione di Elisabetta Horvat)*

ORIPRODUZIONE RISERVATA



## “Nel mirino anche noi musulmani Gli estremisti vanno denunciati”

Shaari, leader del centro islamico di Milano: “Ci saranno altre barbarie”

Chi uccide non è mai giustificabile. L'Islam non è una religione di guerra, è una religione di pace

Se un musulmano sa di qualcuno che vuole fare del male deve subito denunciarlo

Chi fa gli attentati dice che noi siamo fuori dall'Islam. Che non siamo bravi musulmani. Anche noi siamo nel mirino

### Intervista

FABIO POLETTI  
MILANO

Abdel Hamid Shaari, 68 anni, libico ma in Italia da una vita, architetto, dal 1989 è alla guida dell'Istituto Islamico di viale Jenner, considerato il centro più radicale dei musulmani milanesi. Dottor Shaari, come commenta l'attacco a Rouen? «Sono cose da condannare al 100 per cento. Sono degli assassini. Non possono parlare a nome dei musulmani. È una vita che diciamo che chi ammazza anche se dice che lo fa in nome della religione non è mai giustificabile. L'Islam non è una religione di guerra. È una religione di pace».

**Voi lo dite da anni. Ma tanti non vi credono. Perché?**

«Queste azioni distruggono anche il nostro lavoro di una vita. Noi siamo a Milano dal 1989. Azioni come quella di Rouen e come le altre di queste settimane rendono la vita difficile a tutti. Anche a noi musulmani, non solo a chi viene colpito direttamente negli attentati: le vittime, i loro famigliari, i loro Paesi. Ma noi non possiamo fare niente contro di loro. Loro sono armati. Noi possiamo solo condannare questi atti che non hanno niente a che vedere con la religione e possiamo essere vicini a chi viene colpito. Lo abbiamo sempre fatto e continueremo a farlo ancora».

**Se un musulmano sa che un**

**fratello si è radicalizzato, non viene più in moschea, sospetta**

**qualcosa, deve denunciarlo alla polizia?**

«È un dovere denunciare queste cose. Noi è da anni che lo facciamo. È una cosa risaputa da tutti. Se un musulmano sa di qualcuno che vuole fare del male deve denunciarlo, fa solo bene se lo fa. Ma queste persone non vengono in moschea. Non partecipano alla preghiera. Non fanno parte della nostra comunità. Questa però è diventata una guerra. Non possiamo combatterla noi al posto della Francia».

**Di attentati nelle ultime settimane e negli ultimi anni ce ne sono stati tanti. A Rouen è stata attaccata una chiesa e ucciso un prete. Secondo lei è un salto di qualità?**

«È un salto di qualità della barbarie. L'ho già detto dopo l'attentato di Nizza: neanche gli animali nelle foreste africane uccidono in questo modo, colpendo a caso nella folla. Queste cose non fanno altro che accrescere le divisioni fra noi e gli altri cittadini. Gli attentati sono anche un attacco contro di noi perché dietro c'è il tentativo di isolarci».

**Vi sentite vittime anche voi?**

«Noi lo siamo due volte. Chi fa gli attentati dice che noi siamo fuori dall'Islam. Che non siamo bravi musulmani. Alla fine anche noi siamo nel mirino. A Nizza, non lo si è sottolineato abbastanza, sono morti anche molti musulmani. Chi fa questi attentati non guarda in faccia nessuno. Non pensa alla reli-

gione. Ammazza tutti quelli che si trova davanti».

**Chi altro vi fa sentire dalla parte delle vittime?**

«Gli sciacalli che saltano addosso agli attentati per attaccarci. Sono quelli che dopo ogni attentato dicono che i musulmani devono essere mandati via. E poi che devono essere mandati via gli stranieri. Sono persone che parlano solo alla pancia della gente. Per i loro tornaconti politici non fanno altro che mettere benzina sul fuoco. Più è alto l'incendio più è facile colpire i musulmani e tutti gli stranieri. Mettono l'Islam e le moschee nel mirino solo per raccogliere qualche voto in più. Ma noi andiamo avanti e continueremo a condannare qualsiasi uso della violenza per sottomettere gli altri».

**Lei ha detto senza mezzi termini che questa è una guerra.**

«Una guerra in cui mi aspetto che la barbarie diventi ancora più feroce».

**Chi la vince, questa guerra?**

«Mi auguro che vinca il buon musulmano e la gente per bene di altre religioni con cui ci si mette d'accordo. Ma perché questo avvenga bisogna capire anche un'altra cosa. I giornali e soprattutto la televisione hanno una responsabilità in quello che sta accadendo. Si parla troppo di queste cose sui giornali e alla televisione. E più se ne parla più queste persone si esaltano. Più si esaltano e più ce ne saranno altri pronti a imitarle».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# LA STAMPA

1,5

**milioni**

I musulmani  
residenti  
in Italia

Dopo  
il cristianesi-  
mo, l'Islam  
è la seconda  
religione

## LA SFIDA DEL CALIFFO

ANALISI

### La nuova paura che assedia le nostre città

Colpiti in pochi giorni  
i luoghi simbolo  
della vita occidentale

Domenico Quirico A PAGINA 7

# Dalla Siria all'Europa La paura abita nelle nostre città

Gli jihadisti dello Stato islamico hanno portato qui uno dei loro fronti  
Chiese, treni e caffè: colpiti i luoghi simbolo della vita occidentale

**Analisi**

DOMENICO QUIRICO

**E**ccola l'ultima manifestazione della guerra post-eroica, quella che non vogliamo più combattere perché sentiamo una invincibile avversione ai costi e alle perdite che sono necessariamente associati ad ogni conflitto, anche a quelli un tempo definiti necessari. Ma a questa guerra non riusciamo a sfuggire perché è venuta Lei a stanarci: lercia, puzzolente e incontenibile. Solitudine della viltà. Idolatri per istinto, credenti in farse cruente entrano in una chiesa e uccidono. In nome di falsi Assoluti.

#### Assediati a casa nostra

Ecco come già siamo, a cosa ci siamo ridotti: assediati nelle nostre città, braccati dalla paura di una effervescenza demoniaca nei luoghi più diversi, chiese, centri commerciali, caffè, aeroporti, mezzi di trasporto. Quello che faceva da sfondo placido alla nostra vita è diventato improvvisamente ostile, manipolato. Non lo riconosciamo più. Ti accoltellano a messa o su un treno, al caffè o al centro commerciale...

Era una stagione di sangue

periferica, esotica, suvvia diciamolo! In fondo indifferente la Siria, la Nigeria, il Sahel... si arrangino, brucino del loro fuoco! E adesso? Un dio volto alla distruzione, un dio che calpesta le sfere, sbava sangue, un dio frenetico, sudicio e malsano, una cosmogonia da delirium tremens sta bussando quasi ogni giorno alla nostra porta. L'istante geme sotto il brivido dell'innaturale. Alle cartine dell'Iraq e dell'Afghanistan sostituiamo quelle dell'Europa con gli spilli già numerosissimi degli attacchi riusciti, delle stragi perfidamente realizzate. Non c'è più orizzonte se non per i mostri del fanatismo e la canaglia. Tutto in questo terrorismo liquido, elemento oscuro, acquatico, cupo disordine, caos semovente, germe e morte di ogni cosa concorre a ferirci, a stupirci. La stabilità luminosa e adulta dello spirito è perduta. Corazzarsi di sdegni, isolarci in una fortezza di disgusto, sognare indifferenze sovrumane: impossibile! L'anormale ci perseguita. Il terrore è qui. Il grande sabba della paura.

Trovandoci a un punto simmetrico dell'agonia ci affidiamo ad approssimativi esperti della Sicurezza, incensandoli come i nuovi eroi del Nostro Tempo, e fino a ieri li consideravamo un ri-

schio inutile per società democratiche, un pedaggio pagato al Male.

Prendiamo inavvertitamente precauzioni: evitiamo certi luoghi potenzialmente «pericolosi», guardiamo con diffidenza persone vestite in un certo modo che portano la barba. Il nostro modo di vivere diventa ogni giorno più insipido, come non prevedere l'avvento del momento in cui non disporremo più di nessuna parola per designare i nostri abissi.

Eroi lunari della Curiosità e della Attribuzione siamo sempre alla ricerca disperata di qualcuno che rivendichi la pugnata, la bomba, l'assalto al kalashnikov. Chi chi chi? L'unica cosa che ci interessa, non le cause. È il capitombolo nell'angoscia, il rimbambimento dell'abisso. Un comunicato, un tweet, una mail del Califfato permanentemente omicida ci rassicura, fa rientrare come per paradosso il disordine insanguinato nell'ordine cimite-riale. Ah ma sono loro, dunque,

# LA STAMPA

i soliti barbari: andiamo avanti. E loro, i califfi, ci ripagano della stessa moneta: tutto diventa indistinto, tra adolescenti impossibili da decifrare in dieci righe di sommaria biografia ed equivoci apostoli mai passati in moschea ma pronti a uccidere per suicidarsi. Non sarebbe da interrogarsi su questo incomprensibile paradosso: uccidere per morire? Attraverso perversi incantesimi anche la pazzia individuale diventa una nuova incarnazione del Male, un'altra smorfia della paura. Sono folli, scombinati, non miliziani del jihad! Urtatelo pure forte. Ma la lebbra non si ritira.

## Tra follia e fanatismo

Questa letargia sepolcrale ci renderà rapidamente degli

spettri. Non riusciamo a comprendere cosa c'è dietro un delitto: la pazzia di un istante e il meditato martirio fanatico, il gesto rivoluzionario e il rantolo individuale. L'accoltellatore afgano è un folle o un rimuginatore di assoluto? La follia diviene una delle forme stesse della ragione totalitaria, un suo strumento. Si integra all'altra costituendo una delle sue forme segrete e un momento della sua manifestazione. O siamo di fronte al più importante movimento di contro-cultura al mondo, al rifiuto sanguinario e omicida del sistema degli Stati nazione e alla dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo portato nel cuore del Nemico, cioè noi? Se il terrorismo è necessariamente

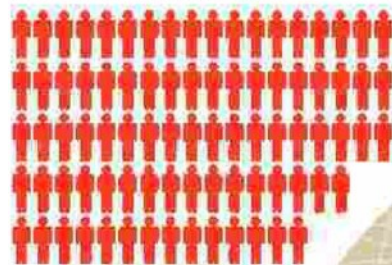
teatro, terribile teatro, in quanto ha bisogno di spettatori per esercitare la sua violenza psicologica, allora ammettiamolo: il califfato spostando uno dei suoi fronti in Europa ci ha satanicamente infilato nel personaggio di vittime.

Magari potessimo cancellare tutto ciò che la nevrosi terroristica ha iscritto nello spirito e nel cuore, tutte le tracce malsane che vi ha lasciato, tutte le ombre impure che lo accompagnano. Il jihadista nel cortile di casa, tra le vie delle nostre città, uccide e moltiplica il frutto della inquietudine delle nostre viscere e del gorgoglio appannato delle nostre idee.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## L'estate del terrore in Europa

**1** 14 luglio  
**NIZZA**  
Il franco-tunisino Mohamed Lahouaiej Bouhlel, 31 anni, travolge con un tir decine di persone sulla Promenade des Anglais

MORTI: **84 +** l'attentatore  
FERITI: **202**



**2** 18 luglio  
**WÜRZBURG**  
Muhammad Riyad, 17enne afgano, aggredisce a colpi di ascia e coltello i passeggeri di un treno diretto a Würzburg

MORTI: **1** l'attentatore  
FERITI: **5**

**3** 22 luglio  
**MONACO DI BAVIERA**  
Il diciottenne tedesco-iraniano Ali Sonboly fa strage di giovani tra un McDonald's e il centro commerciale Olympia poi si spara



MORTI: **9 +** l'attentatore  
FERITI: **27**

**4** 22 luglio  
**REUTLINGEN**  
Un rifugiato siriano di 21 anni uccide una donna incinta con un machete



MORTI: **1** FERITI: **2**

**5** 24 luglio  
**ANSBACH**  
Mohammed Deleel, profugo siriano di 27 anni, si fa esplodere fuori da un ristorante dopo aver cercato di entrare a un concerto

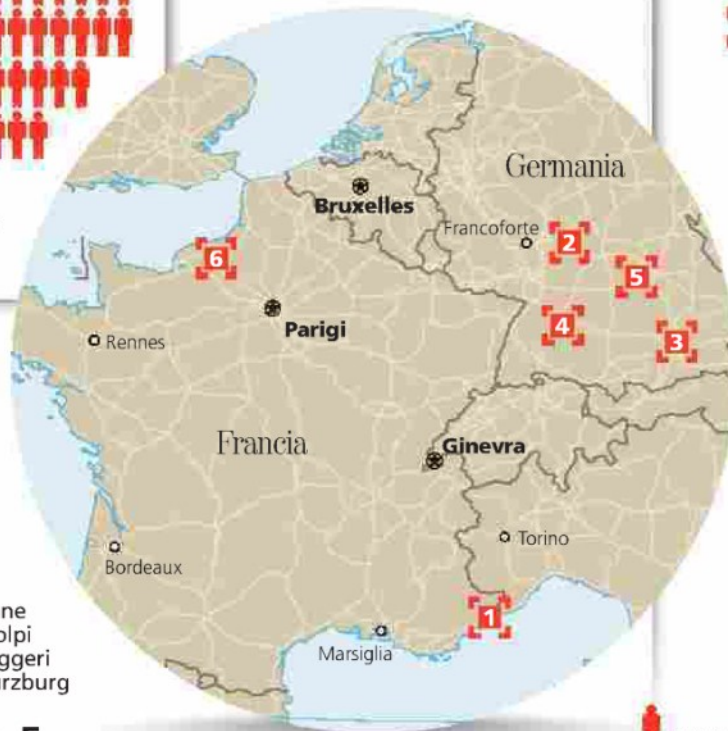


MORTI: **1** l'attentatore  
FERITI: **12**

**6** 26 luglio  
**ROUEN**  
Due giovani di nazionalità francese, tra cui il 19enne Adel Kermiche, entrano in chiesa armati di coltello, prendono alcuni ostaggi e sgozzano il parroco



MORTI: **1 +** **2** attentatori  
FERITI: **3**



# LA STAMPA

5

**mila**

Gli jihadisti partiti negli ultimi anni dai Paesi dell'Unione europea per raggiungere lo Stato islamico

1,8

**mila**

Gli jihadisti che hanno combattuto in Siria e Iraq e che sono tornati in Europa secondo uno studio dell'Europol

## LA CONVENTION

L'ora dei Clinton  
potere e amore  
all'americana

Mastrolilli, Riotta, Semprini PAG. 14-15

# L'eterna Dynasty dei Clinton Potere e amore all'americana

L'ex presidente adultero chiede al suo vecchio partito di sostenere la moglie  
Ma il grande romanzo popolare deve fare i conti con la rabbia che cresce

### 1975

#### Matrimonio

La coppia Bill e Hillary Clinton ha festeggiato lo scorso anno i quarant'anni di nozze

## il personaggio

GIANNI RIOTTA  
PHILADELPHIA

**U**n marito, ex Presidente degli Stati Uniti accusato di adulterio, chiama il suo vecchio partito ad eleggere la propria moglie, prima Presidente donna alla Casa Bianca. La moglie del primo Presidente afroamericano parla alla stessa appassionata Convenzione, ricordando con voce rotta cosa sia stato per lei vedere le figlie crescere in quella monumentale casa «costruita da schiavi».

I cinici lamentano la politica americana ridotta a Dynasty, i Bush, i Kennedy, i Clinton, i Cuomo, ma al podio della Convention Democratica di Philadelphia il mondo ha visto una scena che solo l'America può offrire. Una candidata alla presidenza, Hillary Clinton, il suo partito democratico e metà della grande repubblica di 320 milioni di cittadini, provavano insieme a sollevarsi

sul peggio del passato. Tradimento e sconfitte politiche per Hillary; scandali delle mail rubate da hackers russi e guerra civile con il socialista Sanders, corruzione e lobby per il partito; terrorismo, crisi economica, troppo sangue in piazza per il Paese.

#### La patria di Rocky

A Philadelphia, patria di Rocky Balboa, irriducibile pugile cuor d'oro di Stallone, è nata una stella, dura e generosa, la First Lady Michelle. Otto anni fa era considerata troppo spigolosa, disse sventata «l'elezione di Barack è la prima volta in cui mi son sentita fiera del mio Paese». Ora incanta, in un fantastico abito blu elettrico, l'America, ammonendo che la Casa Bianca, «costruita da schiavi», è ora abitata dalla famiglia del primo presidente nero, testimonianza di progresso, dolori, conquiste, sacrifici. E indica in Hillary l'esempio per le proprie figlie, «considereranno normale che una donna sia Presidente» dopo un afroamericano.

Anche il giovane senatore del New Jersey, Cory Booker, accende i delegati evocando qualcosa che in Europa - e in Italia ahimè - nessuno mai evoca, siamo tutti insieme figli del nostro passato, senza esclusioni. Booker, nero, si appella «ai padri costituenti» che giusto qui a Philadelphia hanno intinto l'inchiostro per firmare la Costituzione 229 anni fa, malgrado i suoi avi li servissero da schiavi.

Anche Bernie Sanders, ribelle socialista che solo ora si unisce al partito democratico, fiuta l'aria, ripone il rancore con il clan dei Clinton e la famiglia Obama (ha partecipato al progetto di un libro dal titolo «Saldi e svendite» sui fallimenti di Obama). I suoi sostenitori, che in aula fischiano e sull'asfalto rovente, almeno prima del tornado che allaga la sala stampa, vestiti come i fricchettoni italiani 1977, canotte lasche e sandali, chiedono galera per Hillary con lo stesso grido di Trump, ingoiano la bile. La magnifica attrice Sarah Silverman, sanderista doc, li sprona dal podio «Se dite "O Bernie o Morte" siete ridicoli!». Sanders, astuto, negozia la nomina di Hillary per acclamazione.

La staffetta Michelle-Hillary, due First Lady, la prima candidata Presidente di un grande partito e la stella che il partito adesso sogna di lanciare, raccoglie un'America che è l'opposto di quella, pur seria e con problemi reali, che Donald Trump ha invocato alla Convenzione repubblicana, terro-

# LA STAMPA

rizzata da Isis e criminalità. Nella storia gli elettori Usa scelgono sempre il candidato più ottimista, e ottimismo è il messaggio della strana coppia Michelle Obama e Bill Clinton, sostenuto perfino dalla senatrice radicale Elizabeth Warren, di solito cupissima sull'economia.

La frattura del Paese resta poco comprensibile per gli europei (anche se in Italia, scrive Ian Bremmer, Hillary è a +38% su Trump). I bianchi, ceti ed etnie da sempre privilegiate in America, hanno record di pessimismo, e son tentati dal fosco richiamo di Trump, persuaso che il Paese sia in decadenza. Le minoranze, ispanici, neri, asiatici, che pure hanno conosciuto il morso della schiavitù e del razzismo, son

persuasi, come Michelle e Barack, Bill e Hillary, che il meglio del Paese sia ancora davanti, nel futuro, non nel passato.

Hillary Clinton, la secchiona di Yale che si innamora di «quel vichingo di Bill», la repubblicana ragazza di Chicago, la moglie del governatore che in Arkansas deve cancellare il femminista cognome del padre, Rodham, invisa ai conservatori, l'attivista che nel 1994 vede umiliata la propria riforma sanitaria e poco dopo legge ovunque la storia del marito con la stagista, lo salva e poi diventa senatrice, segretario di Stato e candidata alla Casa Bianca, è pura «America» alla Rocky, alle corde e al tappeto nel ring, volto tumefatto, arbitro che conta, in

piedi, riscossa, trionfo.

## Volare alto

Le dinastie democratiche di Philadelphia scommettono sull'America che tiene duro, come Rocky, fedele al motto che Michelle insegna alle figlie quando qualcuno diffama il padre: «Quando gli altri scelgono il fango, voi volate in alto». L'America ha tempo fino a novembre per decidere quale dei due candidati vincerà, ma non ci sono dubbi quale sia il messaggio più solare per i nostri tempi bui. Guai però a ignorare l'ira di milioni di trumpisti e sanderisti: sarebbe la fine di ogni Dynasty, in rissa perenne.

**Facebook riotta.it**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# L'offensiva del Califfo contro "la fede dei crociati"

Il primo obiettivo di Isis è bloccare i raid della coalizione  
Ma Al Baghdadi punta anche a innescare lo scontro di civiltà

**Retrosцена**

GIORDANO STABILE  
INVIATO A BEIRUT

Un invito ad attaccare «sinagoghe, chiese, logge massoniche e luoghi di predicazioni degli apostati» assieme a un manuale su come muoversi nei territori dei Paesi non islamici e usare l'arte della taqiya, la dissimulazione islamica, per ingannare il nemico e portare a compimento le missioni di morte. L'orrore nella chiesa di Rouen nasce da lontano, da una pianificazione cominciata due anni fa in risposta ai raid della «coalizione crociata», e si inserisce nel solco dei rapporti fra musulmani e altre fedi secondo la visione del Califfo Abu Bakr al-Baghdadi che, con la sua ferocia totalitaria, cerca di riprodurre nel XXI secolo il medioevo islamico.

Quando Al-Baghdadi istituisce il Califfato il 29 giugno 2014 decide di regolare i rapporti con le minoranze secondo il «Patto di Omar», le norme stabilite dal Califfo Omar II nel 717. I popoli conquistati che non si convertono, i «dhimmi», debbono pagare una tassa speciale, jizya, per la loro «protezione», non possono esibire i loro simboli religiosi, costruire nuovi luoghi di culto, arruolarsi nell'esercito e nell'amministrazione. Una condizione leggermente più favorevole, specie nel campo degli affari, è concessa alla Gente del Libro, Ahl al-Kitab, cristiani ed ebrei. Le violazioni, però, e in particolare la «sedizione», prevedono la pena di morte. I raid della «coalizione crociata» vengono visti da Al-Baghdadi come una rottura del

patto che giustifica la vendetta contro gli infedeli nei Paesi occidentali.

La pulizia etnica viene applicata a Mosul, con la cacciata di centomila cristiani e con le loro case segnate dalla lettera noun, per nazariya, termine dispregiativo riferito ai cristiani. Sul fronte esterno è il portavoce dell'Isis, e capo dei servizi per le operazioni all'estero, Mohammed al-Adnani, a esortare alla guerra religiosa i musulmani in Europa, in un audio del gennaio del 2015: «Colpite i crociati nel loro territorio e ovunque si trovino», è l'ordine: «Presto la campagna crociata sarà sconfitta e dopo, se Dio vuole, ci incontreremo a Gerusalemme e a Roma». In un altro audio, nel settembre 2014, Al-Adnani aveva indicato come bersagli privilegiati i «disgustosi e luridi francesi».

L'attenzione alla Francia è triplice. Come Paese in prima linea nella lotta alla jihad nel Maghreb e in Siria-Iraq, nazione cattolica di primaria importanza e società laica che punta all'integrazione fra le fedi. «Dar al-Islam», il mensile in lingua francese che si rivolge al pubblico salafita nell'Esagono e nel Maghreb, dedica il numero di luglio 2015 ai rapporti con le altre religioni. Ribadisce i concetti di sottomissione degli infedeli e il fatto che chiunque viva in un Paese in guerra con lo Stato islamico è da considerare apostata e da uccidere. Nell'articolo «Regole di sicurezza per il musulmano» si spiega come procurarsi armi, mimetizzarsi fra gli infedeli con l'arte della dissimulazione, taqiya, che permette di bere e avere una vita sessuale sfrenata senza per questo commettere peccato. L'articolo incita a colpire «sinagoghe, chiese, logge massoniche, luoghi di predicazione degli apostati».

## Visione apocalittica

La campagna d'Europa ha come primo obiettivo far cessare i raid sul Califfato. Ma c'è anche una dimensione ideologica. L'Isis vuole portare sul piano apocalittico lo «scontro fra civiltà». Nella sua mitologia la battaglia finale è prossima e si combatterà a Dabiq, un villaggio al confine fra Siria e Turchia. La vittoria musulmana aprirà la via al giorno del giudizio e alla separazione fra veri credenti e malvagi. Per questo l'Isis insiste sulla «conquista di Roma» sulle «bandiere del Califfato» che sventoleranno «su San Pietro». Roma, come spiega, H.A. Hellyer, analista dell'estremismo islamico all'Atlantic Council e al Royal United Services Institute di Londra, è vista come «un potere simbolico», la Chiesa che coalizza le «armate crociate» contro i musulmani.

Di fronte al fanatismo «non c'è un modo per essere sicuri al 100 per cento: se qualcuno vuole uccidere ed è disposto a farsi uccidere è molto difficile da fermare». Ma non è solo l'Europa nel mirino. Nel luglio del 2015 un gruppo di sedicenti «soldati del Califfato a Gerusalemme» minaccia di sterminio i cristiani della Città Santa colpevoli di «voler convertire i musulmani» assieme ai «sionisti». Il documento cita proprio la violazione del Patto di Omar. Mentre nel luglio di quest'anno le «kill list» diffuse sul canale Web Telegram, indicano sinagoghe, chiese, pastori da colpire negli Stati Uniti, con nomi e cognomi. Le minacce sono considerate serie dall'Fbi, che nel febbraio 2016 ha arrestato il 21enne Khalil Abu Rayyan, sospettato di preparare una strage in una chiesa metodista da 6 mila posti a Detroit.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Tra gli arabi che vivono in Italia “Fronte comune contro il male”

Limam Kamel: “Questa è una guerra all’intera umanità”

**il caso**

KARIMA MOUAL

«**A**ssassini dell’Umanità». In un bar del centro di Roma, davanti alle immagini che scorrono in video dell’ennesimo attentato per mano jihadista, si eleva dietro al bancone, con le tazzine di caffè ancora calde, una voce strozzata, con gli occhi in piena. Nora, una giovane marocchina, mimetizzata tra i tanti clienti, scopre la sua identità musulmana, sbattendo dietro di sé la porta.

«Non sopporto più questo orrore - si sfoga una volta raggiunta - non sopporto più questa violenza sanguinaria, questo terrore che ci chiama tutti in causa, come musulmani, anche se in verità io non lo conosco e so che non mi appartiene».

Tra i musulmani che vivono nel nostro Paese c’è un sentimento di rabbia, orrore, disgusto. Ma anche frustrazione, paura e un senso di smarrimento in questa estate macchiata di sangue che ha colpito più volte il cuore dell’Europa e ieri - attraverso l’uccisione selvaggia dell’anziano parroco Jacques Hamel - un suo simbolo preciso: la Chiesa e il cattolicesimo.

«Con quale coraggio un ministro di culto, e come se non bastasse anziano, viene sgozzato all’interno di un luogo di culto sacro - si chiede l’imam Layachi Kamel -. Che cosa diranno a Dio coloro che hanno pianificato e messo in atto un crimine così macabro? Ancora una volta, le nostre coscienze vengono scosse da notizie terribili che arrivano dalla Normandia. Questa è una guerra dichiarata all’intera umanità e va affrontata con unità e una presa di posizione netta e chiara con i giusti. In nome dei valori più autentici dell’Islam - aggiunge - dobbiamo esprimere il massimo della condanna dinanzi a questi atti terroristici e rinnovare il nostro solenne impegno a fare fronte comune contro un male inqualificabile, che vuole minare le basi del vivere comune e creare fossati tra popoli e culture».

In Italia sono più di un milione e mezzo i musulmani residenti, con famiglie e figli, e nonostante non abbia colpito il nostro Paese, l’incursione del terrorismo jihadista ha certamente cambiato la percezione della loro presenza. Lo stanno capendo sempre di più gli imam che si attivano nella sensibilizzazione della comunità che si sente accerchiata e sotto accusa. E il termometro sono le seconde generazioni che attraverso i social network firmano nero su bianco le loro condanne agli attentati, ovunque colpiscano.

Si dissociano dall’orrore e questa volta con la foto del parroco Jacques Hamel, nei loro profili Facebook, e un versetto coranico che recita: «Tra la gente della Scrittura c’è una comunità che recita i versetti di Dio durante la notte, prosternandosi; credono in Dio e nell’Ultimo Giorno, raccomandano le buone consuetudini, proibiscono ciò che è riprovevole e gareggiano in opere di bene. Costoro sono tra i devoti, e ciò che hanno fatto di bene non sarà loro disconosciuto, poiché Iddio ben conosce i timorati».

«Non possono condannarci alla divisione - dice Hicham - non vogliamo pagare il prezzo del loro odio». E allora, i social network per una giornata si riempiono della foto del parroco francese seguita dai versetti del Corano che chiamano alla vicinanza tra cristiani, ebrei e musulmani. Come lo sdegno, che viaggia sul sito oumma.com, con le parole del profeta Muhammad: «Colui che fa del male a un ebreo o a un cristiano, troverà in me il suo avversario nel Giorno del Giudizio». Non la pensano allo stesso modo i jihadisti dell’Isis e nello scontro dell’Islam contro Islam purtroppo cadranno ancora molti innocenti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Disinnescare la mina dell'odio.** L'opera di prevenzione deve unire in un'alleanza generale donne e uomini di tutte le fedi che rifiutano la violenza

# Un sussulto di passione morale contro la barbarie

LA MINA DELL'ODIO

*Serve un sussulto  
di passione morale  
contro la barbarie*

## IL PRETESTO DELLA RELIGIONE

Nessun testo del Corano giustifica azioni di questa ferocia e nessuno potrebbe riconoscere questi folli come uomini di Dio

di **Bruno Forte**

Quello che è avvenuto nella Chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray, nei pressi di Rouen in Normandia, dove un prete di 86 anni, il parroco del posto, è stato sgozzato e varie persone sono state ferite da assalitori fanatici, ritenuti vicini alla "jihad", è un atto di tale disumanità che non può essere ascritto a nessuna motivazione ideologica, politica, religiosa o etnica che sia.

Si tratta di un gesto palesemente folle, maturato in menti devastate dall'odio, istigate da cattivi maestri che le hanno spinte a negare l'immagine divina non in un solo essere umano, ma in ogni essere umano. Di qui vorrei trarre tre considerazioni.

La prima è che non si deve attribuire la responsabilità a una motivazione genericamente religiosa e legata all'Islam: certamente ci sono passi del Corano che giustificano la violenza, e tuttavia nessun testo di quel Libro sacro per milioni di persone potrebbe essere riconosciuto come giustificazione di una tale barbarie. Un uomo di Dio, avanti negli anni, indifeso e anzi aperto all'accoglienza degli altri, è stato massacrato, con una ferocia impensabile, da folli che nessuno potrebbe riconoscere come uomini di Dio. Non si tratta di smorzare gli odi con una sorta di buonismo, ma di chiamare per nome ciò che è veramente accaduto.

Conseguenza di questa prima considerazione è che nessun sentimento di vendetta o di

giudizio generalizzato di condanna dei credenti islamici può essere giustificato da ciò che è accaduto: alla condanna del mondo civile si unisce quella della stragrande maggioranza dei seguaci di Maometto, che ricordano il versetto della Sura seconda che invita in campo di religione a rispettare tutti e in particolare i discepoli del profeta Gesù, riconosciuto come tale dai testi coranici.

La vera sfida, dunque, è disinnescare la mina costituita dai cattivi maestri, da quella minoranza di fanatici, cioè, che strumentalizzano la religione per farne mezzo di lotta e di offesa a coloro con cui non sanno riconoscersi uniti nella comune e generale fraternità umana: l'opera di prevenzione deve essere capillare e deve unire in una alleanza veramente generale donne e uomini di tutte le fedi, in particolare cristiani e musulmani, che in nome dell'unico Dio rifiutano ogni forma di violenza nei confronti di tutto l'uomo in ogni uomo, perché riconoscono insieme la dignità infinita dell'essere umano in quanto tale e l'esigenza del rispetto dovuto a ogni persona in nome dei diritti fondamentali che le sono propri per il solo fatto di esistere. Urge un sussulto di coscienza e di passione morale per evitare che il mondo scivoli verso la barbarie cui atti come quello avvenuto in Francia vorrebbero condurlo. È tempo di una mobilitazione morale di tutti, cui chi crede dovrà unirsi anzitutto con la forza della preghiera e il coraggio della testimonianza di pace e di perdono. Sapremo rispondere uniti all'appello cui il grido silenzioso di un vecchio prete, sgozzato per puro e folle odio, ci chiama tutti, nessuno escluso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Vincenzo Camporini**

# «La nostra prima difesa è evitare di farci prendere dal panico»

● «La battaglia culturale è l'arma vincente, ma dà i suoi frutti a medio termine. Nell'immediato serve più consapevolezza da parte di ciascuno»

**«Bisogna responsabilizzare le comunità nel cui ambito si muovono gli autori degli attentati»**

**U. D. G.**

La sfida globale del terrorismo, l'islamizzazione della radicalità, l'Europa sotto attacco; le risposte immediate e quelle a medio e lungo termine. *L'Unità* ne discute con il generale Vincenzo Camporini, ex capo di Stato Maggiore della Difesa, oggi presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai).

**Il terrore sembra essere diventato il nostro pane quotidiano. Come difenderci?**

«La difesa da questa ondata di terrorismo è anzitutto quella di non farci terrorizzare. Perché ci troviamo di fronte ad eventi spaventosi ma che aggiungono poco alla quantità di rischio che ciascuno di noi deve affrontare durante la vita quotidiana. Ciò detto dal punto di vista dei cittadini, non c'è dubbio che le autorità, politiche ed istituzionali, devono attivarsi con la massima efficienza possibile. E questo su vari fronti: da quello della sorveglianza a quello della responsabilizzazione delle comunità nel cui ambito si muovono coloro che si rendono colpevoli di questi atti. A tutto ciò va aggiunta la necessità, che viene sempre evocata dopo ogni attentato ma che stenta poi a realizzarsi, del miglioramento del flusso informativo tra tutti gli organismi, nazionali e internazionali, che si occupano di intelligence».

**Generale Camporini, uno dei massimi studiosi dell'Islam in Europa, Olivier Roy, riflettendo su questa impressionante scia di attentati, a partire da quello contro "Charlie Hebdo", ha sostenuto la tesi secondo cui la novità con cui siamo chiamati a fare i conti non è l'Islam che si radicalizza ma sono le**

**radicalizzazioni che si "islamizzano". Condividi questa chiave di lettura?**

«Sono pienamente d'accordo con Roy. Chiunque si trovi in uno stato di disagio, finalmente viene "illuminato" da chi gli indica il colpevole: quell'Occidente prevaricatore, blasfemo e depravato, contro cui è giusto e doveroso scagliare tutte le proprie energie distruttive».

**In precedenza, Lei ha fatto riferimento alla responsabilizzazione della politica e delle comunità. Quest'ultimo riferimento riguarda in particolar modo le comunità islamiche in Europa?**

«Certamente sì, ci deve essere la piena consapevolezza che chi manifesta certe intenzioni non è un "fratello che sbaglia", ma è qualcuno che strumentalizza per i propri fini personali distorti, una visione della religione assolutamente non condivisibile e che non può giustificare nessuna operazione di copertura e nessun atteggiamento omeroso».

**Nell'analizzare questa ondata non solo europea ma planetaria di azioni terroristiche spesso rivendicate o comunque esaltate dall'Isis, c'è chi lega questo terrorismo diffuso alle sconfitte subite in Siria e Iraq dallo Stato islamico. Condividi questa valutazione?**

«Mi sembra che non ci sia un legame tra le due cose. Che il tentativo di territorializzare il terrore sia agli sgoccioli è un fatto, ma non vedo nessun rapporto di causa-effetto con il fiorire di iniziative terroristiche in Europa e nel mondo».

**Lei ha fatto riferimento alla necessità di un rafforzamento della cooperazione tra le intelligence occidentali e anche a livello di polizia e di magistratura. Ma per sconfiggere questo tipo di terrorismo e fare terra bruciata attorno ai jihadisti, non è necessaria anche una forte e condivisa battaglia culturale?**

«La battaglia culturale è l'arma vincente che purtroppo, però, dà i suoi frutti a medio e lungo termine. Nell'immediato credo che sia fonda-

mentale una più attenta consapevolezza da parte di ciascuno, in modo da avere una immediata percezione di qualcosa di anomalo. E qui mi viene in mente ciò che è successo ad Ansbach, dove l'addetto alla sicurezza dell'impianto in cui si svolgeva un concerto musicale, notati i comportamenti dell'attentatore, ha cominciato a fissarlo, al punto che costui ha desistito dal tentativo di entrare. L'atteggiamento dell'addetto alla sicurezza, la sua capacità di osservazione, ha permesso di minimizzare i danni che avrebbe potuto provocare l'attentatore se fosse riuscito ad entrare nell'arena».

**La Francia di Hollande. La Germania della Merkel. C'è il rischio che questa ondata di attentati possa favorire l'affermarsi di forze e movimenti populistici che mettono in relazione, ad esempio, l'immigrazione al terrorismo e pensano ad una Europa "murata"?**

«Abbiamo la certezza che questi eventi favoriscono quelle forze che, in modo molto semplicistico, indicano nell'apertura e nell'accoglienza ai profughi la causa ultima del rischio terrorismo. Vorrei sottolineare la crescente complessità delle dinamiche politiche e sociali, che nella fase storica attuale sono enormemente più complicate di quanto poteva accadere nell'Ottocento e fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Non ci sono soluzioni semplici. Ma l'opinione pubblica è affamata di soluzioni semplici. E chi irresponsabilmente gliele offre ha gioco facile nelle battaglie elettorali. Le classi dirigenti, però, hanno un dovere, etico prim'ancora che politico, di rendere i cittadini consapevoli di questa realtà. Se non lo faranno, sono destinate ad un inevitabile tramonto. E dopo il tramonto arriva la notte».

Intervista a **Izzedin Elzir**

# «Quella della comunità islamica è una condanna senza se, senza ma»

● **L'imam di Firenze: «L'obiettivo di simili assassini è innalzare muri di odio fra non musulmani e musulmani. Jihad? Solo la pace è santa»**

**«Il parroco ucciso era impegnato nel dialogo interreligioso. Ciò dimostra che vogliono togliere con la violenza la speranza della convivenza civile»**

**U. D. G.**

«La nostra è una condanna senza se e senza ma. Attenzione, però, a non cadere nella trappola ordita da questi criminali, puntando l'indice accusatore contro le comunità islamiche in Europa. Perché è proprio questo l'obiettivo che, con le loro azioni criminali, questi assassini intendono raggiungere: innalzare muri di odio e di diffidenza fra non musulmani e musulmani». Ad affermarlo è Izzedin Elzir, imam di Firenze, presidente dell'UCOII (l'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia).

**Un nuovo terribile attacco terroristico ha di nuovo colpito la Francia. Qual è la sua reazione?**

«Una grande rabbia perché questi assassini hanno commesso non solo un atto criminale, come purtroppo hanno ripetuto negli ultimi mesi e anni, ma stavolta, per di più, hanno toccato anche la sacralità religiosa, colpendo dentro una chiesa, uccidendo un prete. Una ulteriore aggravante è che il parroco assassinato era impegnato nel dialogo interreligioso. Ciò dimostra che questi criminali vogliono togliere con la violenza e il terrore, la speranza della conviven-

za civile. Per tutte queste ragioni la nostra è una condanna ferma, assoluta, senza se e senza ma. La nostra preghiera va in questo tragico momento alle vittime e ai loro cari. Ma la preghiera e la condanna non bastano. Di fronte a questa criminalità, la nostra scelta deve essere quella di lavorare insieme, tutti quanti, a prescindere dalle nostre fedi religiose. Su questa strada ci stiamo già muovendo, ma di fronte a questa sfida criminale occorre, da parte di tutti, intensificare gli sforzi. Ed è il dialogo, il riconoscimento dell'altro da sé come un arricchimento e non come una minaccia, è ciò che più temono questi assassini. Questi attentati alimentano sentimenti di paura, provocano diffidenza, chiusura. Il dialogo è inclusione, apertura, rispetto. Sono questi i sentimenti che dobbiamo praticare».

**Lei è un uomo di fede, un imam. Che cosa prova nel sapere che prima di essere uccisi e di aver ucciso, i due terroristi hanno gridato "Allahu Akbar", "Dio è grande"?**

«Questa è una bestemmia a Dio stesso. Questi criminali quando usano il nome di Dio uccidendo una persona, stanno bestemmiando Dio e la fede religiosa».

**Dal suo punto di osservazione, come spiega la "fascinazione" che la Jihad ha verso tanti giovani musulmani in Europa?**

Leggendo i profili di questi assassini in Europa, si vede che la maggior parte sono passati dalla criminalità. Sono persone fragili che trovano nell'estremismo jihadista una risposta a questa fragilità. Da questo punto di vista, ritengo che l'analisi più corretta e rispondente alla realtà sia quella fatta da Olivier Roy, uno dei più seri studiosi francesi dell'Islam, quando sottolinea come questi

criminale cerchino di islamizzare l'estremismo. Detto questo, vorrei aggiungere che se una persona uccide un'altra persona o tenta di farlo, vuol dire che abbiamo perso tutti quanti. Ed è per questo che, torno a ripeterlo, dobbiamo lavorare di più, noi come comunità islamica, ma anche la scuola, la società civile, le forze dell'ordine. Ma bisogna farlo tutti insieme, perché non bisogna creare dei ghetti dentro la società. I ghetti, le periferie degradate, rappresentano l'humus ideale per i criminali che cercano proseliti».

**Quando avvengono atti terroristici come quelli che si sono succeduti a Parigi, Bruxelles, a Nizza, Ansbach e ora in una chiesa vicino Rouen, da più parti si chiede alle comunità islamiche di far sentire forte e chiara la propria condanna. Ritiene che sia una richiesta strumentale o invece coglie un punto dolente?**

«Fuori da ogni strumentalità, credo che tutti quanti noi non abbiamo fatto abbastanza. Possiamo e dobbiamo fare di più. E questo certamente ci riguarda come comunità islamiche. Attenzione, però, a non cadere nella trappola ordita da questi criminali, nel rivolgere l'indice accusatore contro le comunità islamiche, contro l'Islam tout court. Perché questo, e non certo la realizzazione impossibile di un "Califfato europeo", il vero obiettivo di questi criminali: quello di erigere muri di odio e di diffidenza tra non musulmani e musulmani».

**Cosa si sentirebbe di dire oggi a un giovane musulmano europeo che sente la "fascinazione" della Jihad?**

«Gli direi di venire alla moschea o a un centro culturale islamico, così capirebbe cosa vuol dire "jihad": non è la "Guerra santa", perché le guerre sono sporche, ma la pace, che è santa. E vedrà l'amore e la pace».

# «Il Daesh ha perso terreno: colpirà dove sarà più facile»

*Ridotta di un quarto la presenza in Siria e Iraq*

## L'offensiva

L'avanzata della coalizione internazionale, della Russia e delle forze irachene e siriane, ha «sottratto» milioni di persone alle leggi barbariche dei jihadisti: si è passati da 9 milioni del 2015 ai 6 milioni oggi. Con il relativo taglio dei «tributi»

---

**Soltanto nella prima metà del 2016 ha ceduto il 12 per cento dei territori che aveva conquistato, passando da 78.000 chilometri quadrati a 68.300**

---

### CAMILLE EID

**C**ontinua a dare segni di arretramento nel suo embrione siriano-iracheno e perciò fa «terra bruciata». Gli ultimi tentativi rivendicati – o sui quali è stata appiccicata una «postuma» paternità –, a Orlando, Istanbul, Dacca, Karrada, Nizza, Ausbach e ora a Rouen, sono le prove che tutte le limitazioni sono saltate e che il Daesh, dicono molti esperti, «colpirà dove potrà e quando potrà» per cercare di «compensare» le sue perdite territoriali. E non importa se i bersagli siano civili, militari o religiosi. Secondo uno studio condotto dal centro britannico di studi militari Ihs Jane's, il Califfato ha perso, nella prima metà del 2016, il 12 per cento dei suoi territori, passando da 78.000 chilometri quadrati a 68.300 chilometri quadrati. Il saldo negativo si aggiunge a un precedente calo del 14 per cento registrato alla fine del 2015 rispetto ai 90.800 chilometri quadrati all'inizio dell'anno. In un anno e mezzo, insomma, il Califfato ha perso circa un quarto dei suoi territori. Le perdite del primo semestre sono state registrate su più fronti: prima a Shaddadi, a sud di Hasake, grazie all'offensiva lanciata all'inizio dell'anno dalle Forze della Siria democratica (Fsd) a maggioranza curda, poi successivamente a Palmira, ripresa nel marzo scorso dalle truppe governative siriane con la copertura aerea russa, poi ancora a Falluja, tornata a giugno sotto il governo di Baghdad grazie a un'azione congiunta dell'esercito iracheno e delle milizie sciite della Mobilitazione popolare e, infine, nel settore di Mambij, a nord-est di Aleppo, ancora ad opera delle Fsd coadiuvate dai raid della coalizione internazionale che consentiranno a breve la caduta della città. Al

famoso slogan del Califfato che recita «Bàqiya wa tatamaddad» (Rimane e si espanderà, in arabo), i rivali oppongono adesso – giocando sulla metrica – «Fàniya wa tatabaddad» (Muore e si disperderà).

Infatti, se il Daesh era riuscito nel 2015 a compensare parzialmente le sue perdite con l'occupazione di nuove importanti aree (la zona di Palmira, ad esempio), le compensazioni del primo semestre dell'anno sono state davvero minime e hanno interessato principalmente l'area di Deir ez-Zor, nella Siria centrale. Sebbene qualcuno parli di una fase di «profonda revisione» al vertice del Daesh per preparare il «dopo-Califfato», sarebbe errato immaginare una resa incondizionata dei jihadisti. Lo dimostrano le strenue resistenze opposte a Falluja e Mambij, ma anche il fallimento dell'offensiva lanciata dal cosiddetto «Nuovo esercito siriano» alla fine di giugno vicino alla città di Bukamal, sul confine siriano-iracheno, e conclusasi con un precipitoso ritiro dei miliziani armati e addestrati da americani, britannici e giordani.

La perdita di nuovi territori significa comunque una sottrazione di milioni di persone alle leggi barbariche del Daesh. Si calcola, infatti, che la popolazione del Califfato sia diminuita da 9 milioni all'inizio del 2015 a 6 milioni oggi. Significa anche un drastico calo delle tasse e altre entrate, che non mancherà di ripercuotersi sulla contabilità dei jihadisti, dal finanziamento del materiale bellico al pagamento degli stipendi, che si sarebbero dimezzati ultimamente. Alla metà del 2015 il bilancio del Daesh era stimato attorno agli 80 milioni di dollari al mese, passati ai primi mesi del 2016 a 56 milioni. Oggi si calcola un'ulteriore diminuzione del 35 per cento. Per buona parte, il calo è dovuto alla riduzione delle entrate petrolifere. Secondo Christopher Garver, i raid della coalizione contro i pozzi gestiti dal Daesh hanno ridotto le entrate di questo settore da 30 milioni dollari a 15 milioni

## Il territorio sotto il controllo del Daesh

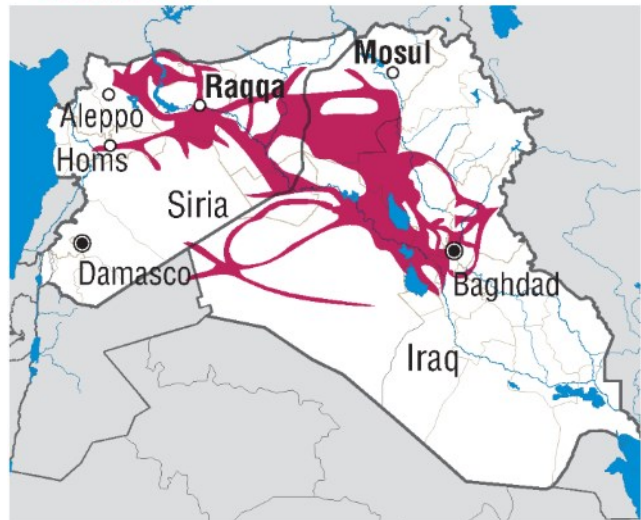
mensili. Si restringe il territorio, diminuisce la popolazione, calano i ricavi, ma il Daesh continua a ritenersi e a comportarsi come un vero e proprio Stato, anzi "lo Stato islamico". Due settimane fa, il gruppo ha esposto per la prima volta l'organigramma della sua, con le funzioni che spettano a ogni ente o dicastero.

Il califfo Baghdadi, come illustrano i diversi grafici esposti in un video di 15 minuti, è coadiuvato da un Consiglio consultivo, la Shura, e da un Comitato delegato. Seguono i 14 "diwan", che corrispondono ai nostri ministeri, molti dei quali recuperano l'antica terminologia islamica: Moschee, Militari, Pubblica sicurezza, Bottino, Zakat (raccolta e distribuzione dell'elemosina rituale), Giustizia, Hisba (polizia religiosa), Istruzione, Media, Risorse naturali, Sanità, Pubblici servizi, Tesoro e Agricoltura. Parallelamente ai diwan, sono presente 5 commissioni: Immigrazione, che si occupa dell'arrivo di jihadisti e famiglie; Affari dei prigionieri e dei «martiri»; Ricerche e studi; Relazioni con le tribù; e Amministrazione delle Wilaya (province) lontane per mantenere i contatti tra il centro e le periferie.

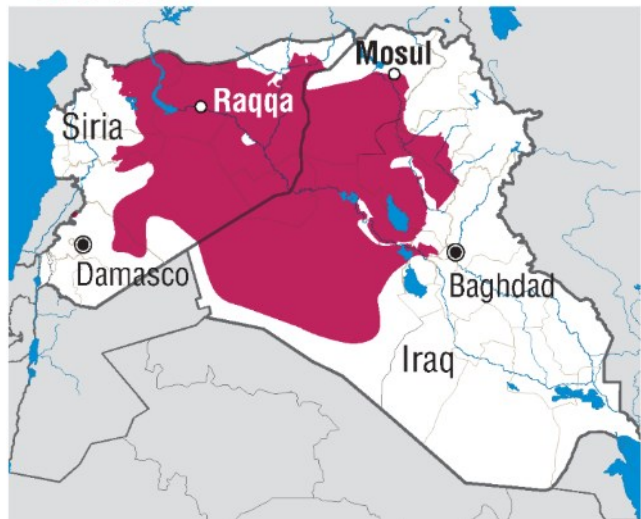
Il video presenta, infatti, le 35 Wilaya in cui è strutturato il Califfato: 19 in Iraq e Siria, e 16 nel resto del mondo. Ovviamente, nell'elenco continuano a figurare diverse province ormai spazzate via dalle campagne militari internazionali e regionali o vicinissime al tracollo. È il caso di al-Baraka (Hasake), Falluja, Baghdad, Nord Baghdad e al-Janub (Sud Iraq). Ma di questo la macchina propagandistica dei jihadisti osserva il massimo silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

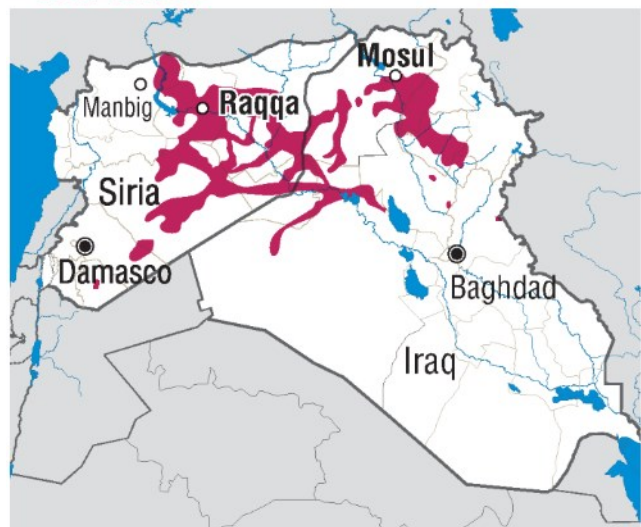
GIUGNO 2014



LUGLIO 2015



LUGLIO 2016



ANSA centimetri

VIRTUALE O REALE?

Jihad e Pokémon Go:  
il nichilismo comune

◦ DANIELA RANIERI A PAG. 5

# Nuovo jihad e Pokémon Go, il videogame del nichilismo

L'ANALISI

**Ossessioni estive**

La app per dare la caccia ai mostri e le stragi imprevedibili dell'estate hanno in comune la caduta della barriera tra reale e virtuale

» DANIELA RANIERI

L'

estate ci ha scaraventato in un film distopico ambientato in una metropoli post-atomica, con la Terra sotto scacco di due psicosi: una è il terrorismo in franchising dei derelitti contagiati dal mito dell'eroismo a punti; l'altra è Pokémon Go, l'app di realtà aumentata con cui si catturano mostri nel mondo reale usando lo smartphone come un jypad e la realtà fisica come l'interfaccia per un mondo ulteriore.

**NON SI VUOLE SOSTENERE** che chi gioca a Pokémon Go sia un potenziale terrorista. Viceversa, è vero che il jihadismo 2.0 è una specie di caccia ai Pokémon sfuggita di mano, in cui l'ideologia religiosa è so-

lo il fondale di una performance, un codice per accedere a un ambiente simbolico. Entrambe, quella jihadista e quella ludica (o ludopatica), sono narrazioni che hanno alla base l'assunto che la realtà non sia quel che sembra. Nel primo caso questa convinzione è psicotica e radicata, nel secondo blanda, rituale, come nei giochi classici basati sul "come se". Entrambi consistono di sospensione dell'incredulità, riti di passaggio, premi-punizioni e trasformazione da uno status di minorità a uno di prodezza.

I *foreign fighters* del terrorismo free lance sono nativi digitali. Tutti tra i venti e i trent'anni, si muovono tra social network e videogiochi con più padronanza che nella realtà fisica e sociale, con la quale non sanno allacciare un rapporto evoluto di riconoscimento. Sono quasi tutti drop-out ai margini della società, sia che vengano dalle pe-

COME LA CACCIA AI MOSTRI VIRTUALI

*L'ideologia religiosa è solo fondale di una performance, il codice per accedere a un ambiente simbolico*

VINCE CHI NE UCCIDE DI PIÙ

*Nei video di rivendicazione i "martiri" sono come titolari di un record, il numero dei morti è il punteggio ottenuto*

riferie disagiate che dalle metropoli e da buone scuole (come gli attentatori di Dacca), nelle quali hanno avuto modo di covare un risentimento a cui il jihad ha fornito un linguaggio, una mitologia dell'ingiustizia, del complotto e della vendetta. I due giovanissimi francesi che ieri hanno sgozzato il parroco di Rouen hanno gridato "Daesh", come un logo, una password, un hashtag. Il diciottenne di Monaco che ha tenuto sotto scacco una città poteva essere indifferentemente un soldato del sedicente Isis o un disagio-psichico, come in effetti era.

Il procuratore di Monaco gli ha attribuito una compulsione per i videogame violenti. L'afghano di 17 anni che esce di casa con un'ascia con l'intento di eliminare chiunque gli si pari davanti aveva avviato "un'autoradicalizzazione" via web, come fare un corso di simulazione aerea. Lo stragista di Nizza che ha ucciso 84 persone con un Tir in rete cercava video di incidenti mortali, che ai suoi occhi dovevano apparire talmente artefatti da restituire l'emozione perversa del vero. Il 27enne siriano che si è fatto esplodere a Ansbach, in Baviera, nel primo vero attentato jihadista in Germania, si è confezionato una bomba con le istruzioni prese da Internet pochi giorni dopo che gli era stato rifiutato l'asilo, come se fosse stato messo davanti a un finale alternativo.

**C'È UN CONTINUO TRAVASO**, dal 29 giugno 2014, giorno di auto-proclamazione dell'Is, del codice dei videogiochi dal piano della simulazione a quello religioso-politico; quel codice ha fornito agli affiliati un frame semplicistico e manicheo: da una parte i giusti, i valorosi, dall'altra gli infedeli, meri bersagli da abbattere. Se per il terrorismo delle BR le persone erano simboli, per i terroristi-player dell'Is sono avatar nemici, ostacoli al conseguimento del risultato.

*Arma 3* è un videogioco sviluppato da una casa produttrice ceca ma modificato e diffuso dai game designer dell'Isis, in cui guerrieri dello stato islamico devono sterminare pashmerga curdi e ribelli siriani. Il confine tra gioco e addestramento militare è labile, e qualunque adolescente che acquisti il software o lo scarichi da siti pirata può toccare quel confine, al punto non tanto di varcarlo, quanto di assimilarne come plausibili i criteri ideologici. I comunicati dell'Al-Fajr Media Center, una delle agenzie di propaganda dell'Is, fanno esplicito riferimento ai videogame come *Call of Duty* in cui è prevista una *respawn*, una rinascita del personaggio, promessa - invece che nella finzione ludica - in Paradiso. La post-produzione vitaminizzata e maniacale fa sembrare le esecuzioni

un upgrade di *Doom*, il gioco per console Nintendo ad alto tasso di violenza.

I video di rivendicazione, costruiti sul mito della viralità, presentano i "martiri" nella luce eroica dei trionfatori titolari di un record, in cui il numero dei morti è il punteggio ottenuto, famosi per aver superato il quadro più difficile, quello che li proietta dal 2D dello schermo al 3D della realtà, in cui non c'è più distinzione tra bravura e crudeltà. Pompati dal consumo bulimico e pornografico di immagini brutali, storditi da una proiezione alterata di sé, prima del "martirio" appaiono in selfie che trasudano un vitalismo disperato, nell'esasperazione del sorriso, nella posa da vincenti, nella forza delle armi ostentate con infantile sbruffoneria. Si lasciano esplodere e ammazzare come se avessero altre vite da giocare. Anche Maometto è un personaggio, un deus ex machina del congegno narrativo pronto a intervenire a sostegno dell'esercito del Bene e a ricompensarlo col Paradiso.

**IL CAPTAGON**, l'anfetamina che assumono prima di compiere attacchi, è un bonus da prendere nel *plot* del gioco per aumentare la propria forza. Prediligono attaccare in luoghi affollati, dove c'è musica e divertimento, ed è una nostra proiezione che lo facciano per attentare ai "nostri valori" di libertà e emancipazione o "criticare" l'edonismo occidentale con una ideologia potente e barbara. Più probabilmente quel che cercano è il massimo risultato col minimo sforzo e, nell'apoteosi del clamore e della fuga, la massima eco al loro gesto che altrimenti sarebbe squallido, eli piomberebbe, invece che nel quadro deresponsabilizzante e ludico da *Mortal Kombat*, in uno scenario obitoriale.

**LA CULTURA E L'ETICA** del videogioco sono basate sulla sterminata possibilità, sull'abilità superomistica. Alla base dello sparattutto jihadista è il nichilismo, l'idea di un "tutto uguale" che può essere distrutto e rinnovato all'infinito: il cinismo uniforma i contesti e le conseguenze delle proprie

azioni. Similmente, è nichilista l'indifferenza al luogo dove catturare i Pokémon: che sia un McDonald's o Auschwitz, l'importante è giocare.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il caso

Alcuni sostenitori dell'Isis hanno modificato il videogioco *Arma 3* in modo che i giocatori possano interpretare estremisti islamici in missione per uccidere occidentali o altri personaggi ispirati agli esponenti del regime siriano di Bashar al Assad o ai combattenti curdi. La modifica non è parte delle versioni ufficiali distribuite da Bohemia Interactive, ma è circolata in diversi forum



## Hillary la tenace a cui Michelle ha dato un'anima

### Mi fido di lei

**Michelle Obama offre per la prima volta un'anima a Hillary: la madre di tutti i figli d'America**

**D**i che cosa parliamo quando parliamo di Hillary Clinton, ha detto alla convention del Partito democratico Michelle Obama, first lady in uscita, desiderosa di offrire se stessa, soprattutto, come prova di sorellanza verso la regina bionda dell'establishment: parlare di Hillary parlando di sé, parlare delle proprie figlie mostrando che tutti i nostri figli sono coinvolti. Trovare fra sé e Hillary un punto di contatto che vada oltre il femminismo e il desiderio di una donna (una first lady, come lei) a capo della Casa Bianca, a capo anzi "del paese più grande della terra": così l'ha definito Michelle Obama con orgoglio. L'argomento invincibile allora, strappa cuore e ottimista, carnale e concreto, che contiene il futuro e le speranze e il trionfo di un paese, è la parola: figli. "Cuore dei nostri cuori, il centro del nostro mondo". Una madre lo sa, ha spiegato Michelle Obama, di che cosa parliamo quando pensiamo al loro futuro, alle loro possibilità. Le figlie di Michelle e Barack Obama avevano sette e dieci anni quando sono entrate alla Casa Bianca, quando sono salite sui Suv neri con tutti quegli uomini con le pistole e Michelle racconta di aver pensato: che cosa abbiamo fatto? Chissà se Hillary ha mai avuto dubbi riguardo alla figlia Chelsea, negli anni da first lady, se ha pensato: questa esperienza potrebbe distruggerla, devo fare attenzione. Secondo Michelle Obama, Hillary è l'unica che può prendersi la responsabilità di formare i figli d'America per i prossimi quattro o otto anni, è l'unica di cui ci si possa fidare "perché è una vita che si dedica ai nostri figli, non soltanto a sua figlia".

E' così che Michelle Obama ha ridato anima alla candidata senz'anima, descrivendola come una madre che lotta per i suoi figli. Una donna che è stata madre non soltanto di sua figlia, "puntando alla perfezione", ma di ogni figlio che ha avuto bisogno di un punto di riferimento, dei bambini che fanno il giro lungo per arrivare a scuola per evitare i bulli, dei bambini che non sanno come permettersi di andare al college, dei bambini che hanno genitori che non parlano una parola di inglese ma sognano una vita migliore, dei bambini che ci guardano per capire chi e che cosa potranno diventare. In questo senso Hillary Clinton ha scelto di essere un "public servant": ha scelto di servire i figli americani, di fare la differenza nelle loro vite. Nessuno era riuscito a raccontare con questa semplicità, con questo senso della concretezza del vivere, una donna di potere che non è mai entrata nel cuore della gen-

te, che non ha mai acceso di passione gli elettori, e che anzi continua a scontare quella scelta di molti anni fa, in seguito allo scandalo di Monica Lewinsky: restare accanto al marito, proteggerlo, scegliere lo Stato e decidere per se stessa e per sua figlia, non in nome di un femminismo un po' feroce e pronto a giudicare. In quell'occasione Hillary Clinton ebbe pochissima solidarietà, nessuno si occupò del suo dolore o della sua rabbia, né lei fece mostra di fragilità o chiese aiuto. Forse è anche questo che intende Michelle Obama quando dice che Hillary "non prende mai la strada più facile per svicolare: Hillary non ha mai mollato su niente nella sua vita". E' vero, non ha mai mollato su niente, nemmeno quando venne sconfitta alle primarie da Barack Obama. Non fece i bagagli, rimase. Hillary Clinton è sempre rimasta. Proprio come una madre, che non se ne va mai (al massimo minaccia di andarsene, quando è esasperata, ma eccola lì di nuovo a mettere cerotti sulle ginocchia sbucciate, a preparare la cena, a ripassare con i figli per l'esame di maturità, ad aspettare la notte che tornino a casa salvi): una madre ha la forza di perseverare. "Hillary sa che la presidenza riguarda una cosa e una cosa soltanto: lasciare qualcosa di migliore per i nostri figli". E' questo l'argomento primario, il punto cruciale, la sostanza di una campagna elettorale: che mondo daremo ai nostri figli, che vita avranno loro, che cosa avranno imparato da noi. Michelle Obama ha detto, nel discorso per il quale il marito ha tuittato: I love you Michelle, che lei e suo marito hanno insegnato alle figlie, e hanno agito per dimostrare a tutti i figli, che il loro motto è: "Quando loro scendono in basso, noi voliamo in alto". C'è il senso per niente umile di una missione educativa, "per i bambini di questo paese", ma anche la serietà dell'incarico, l'importanza di offrire un modello, una speranza, un'opportunità. "Voglio un presidente che abbia servito questo paese, qualcuno che abbia fatto un lavoro che dimostri ai nostri figli che non inseguiamo la fama e la fortuna per noi stessi, combattiamo perché ciascuno possa avere una possibilità di successo". Questo presidente secondo Michelle Obama può essere soltanto Hillary Clinton, madre tenace di tutti i figli d'America, anche di quelli che finora non si sono mai accorti di lei, o non hanno ancora deciso di amarla.

**Annalena Benini**

**INTERVISTA** • Arturo Varvelli, responsabile Osservatorio terrorismo dell'Ispi

# «Soft target e religione nella strategia di Daesh»

*A due settimane dalla strage di Nizza nuovo appello di Hollande per l'unità del Paese. Walls: «La guerra sarà lunga. Dobbiamo prenderne coscienza». Ma la accusa e rilancia*

«Uno degli obiettivi dell'Is è provocare una guerra civile. Ma non siamo in guerra contro l'islam»

**Carlo Lania**

«**D**aesh vuole una radicalizzazione dello scontro, punta a separare la comunità occidentale da quella islamica provocando una reazione dell'estrema destra. Così crea un doppio nemico che si autosostenta: Daesh ha bisogno del nemico di destra così come il nemico di destra ha bisogno dello stato islamico». Arturo Varvelli è responsabile dell'Osservatorio terrorismo dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), ed esperto di fondamentalismo.

**La scelta di una chiesa cattolica come obiettivo può rappresentare in qualche modo un salto di qualità?**

E' molto difficile capire se si tratti di una strategia oppure no. L'unica cosa che possiamo fare è guardare alla propaganda di Daesh e vediamo che c'è un'attenzione particolare verso due punti. Uno riguarda i *soft target* di cui si è discusso molto. Gli obiettivi non sono più i grandi simboli, altamente difesi, ancor di più Charlie Hebdo. Puntare su obiettivi minori serve ad allargare le maglie della sicurezza, far sì che ci si senta tutti insicuri provocando sulle comunità occidentali un forte impatto politico e sociale. E la scelta della chiesa rientra in questa strategia. Il secondo punto è un'attenzione rinnovata del Califfato verso la religiosità, che utilizza come elemento di propaganda. Basta ri-

cordare un numero di *Dabiq* di un anno e mezzo fa con in copertina il Vaticano. Che in quel caso non rappresentava solamente Roma e San Pietro, ma una sorta di tentativo di ispirazione a colpire i luoghi religiosi.

**Almeno uno degli attentatori questa volta era un personaggio ben conosciuto ai servizi francesi. Aveva tentato di andare a combattere in Siria, era stato in carcere fino a marzo scorso. Dopo Nizza siamo di fronte a un'altra possibile falla del sistema di sicurezza francese?**

Sembrerebbe di sì. Ci sono due cautele da usare: prima della prigione aveva tentato di raggiungere la Siria, forse non era stato reputato come un personaggio di primo livello ed è stato messo in carcere dove probabilmente ha completato la propria radicalizzazione. Se fosse così sarebbe certamente una falla del sistema. Possiamo anche dire che per i francesi è una situazione particolarmente difficile anche perché dal punto di vista numerico hanno parecchie persone da controllare e non è certamente una cosa facile. Mi pare che da questo punto di vista il caso belga e quello francese siano molto accomunabili.

**Torniamo sulla scelta della chiesa. Un obiettivo così altamente simbolico quando finora si sono sempre colpiti luoghi laici. Questa volta l'attentato può provocare una reazione? In Francia si discute molto sui rischi di una possibile guerra civile.**

Penso che questo sia chiaramente uno degli obiettivi di Daesh, che punta a una sorta di doppia radicalizzazione o radicalizzazione reciproca. Mentre chiede ai cittadini di fede e di cul-

tura islamica di radicalizzarsi compiendo attentati, infilano un cuneo tra il «noi» inteso come comunità occidentale e il «loro» inteso come comunità islamica. E' esattamente ciò che desiderano. E' un fenomeno che comincia a essere studiato profondamente. Lo abbiamo visto in Germania dove gruppi neonazisti sono andati sui luoghi degli attentati a inscenare proteste. Tutto questo crea un consenso per le destre radicali ed è quello a cui punta Daesh. Così si crea un doppio nemico che si autosostenta: Daesh ha bisogno del nemico di destra e il nemico di destra a bisogno di uno stato islamico. Ogni volta che c'è un attentato sono voti guadagnati alla destra. Daesh punta a creare fratture nel mondo occidentale descrivendo invece se stesso come campione dell'islam.

**Ricorre sempre più spesso la parola guerra. E così, siamo in guerra?**

Non credo e chi dice che siamo in guerra dovrebbe spiegarci contro chi. Il termine guerra fa presupporre che lo siamo contro l'islam, ma non è così. Credo piuttosto che parlare di guerra sia un paravento usato da alcuni politici che devono rispondere all'opinione pubblica per spiegare una situazione dalla quale non si riesce a venire a capo.

**TURCHIA** • Le violenze nelle piazze specchio del machismo dell'Akp

# Abusi sessuali e minacce Donne bottino di guerra

Dal 2002 in aumento stupri e femminicidi Ankara le cancella da liste elettorali, governo e vertici di esercito e aziende

**Chiara Cruciani**

**U**na pilota, una giornalista e una rettrice. Tre donne arrestate in poche ore raccontano il buco nero in cui sono finite le cittadine turche. Assenti dalle piazze (pochissime quelle che prendono parte alle manifestazioni pro-Erdogan, quasi nessuna nelle strade nelle ore calde della notte del 15 luglio), oggi le donne vivono l'ennesimo oblio, già concreta realtà in questi anni di islamizzazione di Stato.

Nazlı Ilıcak è una nota commentatrice tv, giornalista e ex parlamentare. Aysegül Sarac è rettrice dell'università Dicle di Diyarbakir, prima donna velata a raggiungere una simile posizione, già da aprile sotto inchiesta per presunta affiliazione al movimento Hizmet dell'imam Gülen. Kerime Kumars è la prima pilota donna di un jet da combattimento: la notte del golpe ha volato sopra Istanbul sul suo F16. Tutte arrestate lunedì, sono lo specchio di una società sempre meno laica e sempre più machista che in pochi anni ha cancellato la presenza femminile da politica, mercato del lavoro, economia.

Dopotutto è difficile non ricordare le esternazioni del presidente Erdogan secondo cui l'uguaglianza di genere è una storpiatura, potenziale deriva della società e ragione delle violenze: le donne – ha detto Erdogan – sono madri ed educatrici (per cui quelle senza figli sono «incomplete, deficienti») e non sono uguali agli uomini («È contro natura»).

Altrettanto difficile immaginare che la piazza che lo acclama

sia distante da simili convinzioni. La denuncia arriva da associazioni femministe e organizzazioni di donne: gli abusi sessuali e le minacce si moltiplicano con le piazze piene di sostenitori dell'Akp e squadre punitive alla caccia di traditori. Il gruppo parlamentare delle donne dell'Hdp, il Partito Democratico dei Popoli, lancia l'allarme: «La mentalità militarista e maschilista» che domina la politica turca sta causando un pericoloso ciclo di violenze, «la lotta [al putsch] non è stata per la democrazia, ma per il potere». «Il golpe, l'arretratezza dell'Akp, i raid jihadisti, tutti hanno come target le donne», scrive l'University Women's Collective. Parole che non sono campate in aria, ma che descrivono giorni di abusi sessuali e di minacce di stupri alle familiari di presunti golpisti, atti fisici e verbali che riducono la donna e il suo corpo a mero bottino di guerra.

Una china preoccupante che ha le sue radici nella profonda e repentina trasformazione della società turca: da anni il numero di femminicidi è in costante aumento (+1400% dal 2003 al 2010, 1.134 dal 2010 al 2015, con il picco di 413 proprio lo scorso anno), insieme al tasso di violenze sessuali. Contemporaneamente a calare è il tasso di occupazione femminile e quello di partecipazione politica. La misura l'hanno data le elezioni anticipate di novembre: se la sinistra pro-kurda dell'Hdp ha ulteriormente incrementato il numero di candidate, tra le fila dell'Akp (il partito del presidente) le donne sono quasi scomparse, 69 su 550 candidati. Una presenza evanescente: nel governo c'è solo una ministra, in 43 città nessuna donna è presente nei consigli comunali.

Nel mercato del lavoro, dopo la caduta a picco post-2002 (quando l'Akp divenne forza di governo), il tasso di occupazione femminile ha cominciato a risalire dal 2008. Alla partecipazione

non corrisponde però un miglioramento delle condizioni di lavoro e di carriera: le donne sono impiegate per lo più nell'educazione, la sanità e l'agricoltura; hanno salari inferiori a parità di livello e sono più soggette ad entrare nel mercato senza tutele del lavoro nero; restano lontane dai vertici di aziende pubbliche e private e sono totalmente assenti dagli alti ranghi delle forze armate. Così si spiega il dato sconcertante pubblicato dal World Economic Forum: nel 2015 la Turchia è 130° su 140 paesi per tasso di disparità tra generi, ultima tra i paesi cosiddetti sviluppati.

«La misoginia dell'Akp non è una novità – commenta la giornalista Burcu Karakas – Ci aspettano giorni difficili. Tutto sarà più duro con questo radicamento del conservatorismo». Alle politiche governative e alle violenze tra le mura domestiche e nelle strade, si è aggiunta in questi giorni un'altra – inattesa – spada di Damocle: le rivelazioni di WikiLeaks. Tra i documenti pubblicati dal sito ci sono infatti informazioni dettagliate su milioni di cittadini turchi. A destare preoccupazione è uno speciale database "femminile": informazioni sulle donne di 79 province su 81 sono state rese pubbliche. Numeri di telefono, indirizzi di casa, nel caso di donne membri dell'Akp anche i numeri di carte d'identità.

A cosa sia servita una simile pubblicazione resta un mistero: le uniche vittime sono cittadini e cittadine, visto che tra le mail non c'è nulla proveniente da Erdogan e dal suo entourage.

# il manifesto

SANDERS OLTRE LA CONVENTION

## La lotta che continua e il nuovo peso della sinistra

SANDERISTAS/CLINTONISTAS

### La nuova sinistra americana

Guido Moltedo

**B**ernie Sanders, che è del '41, ha mangiato pane e politica fin dagli anni Sessanta, prima nei movimenti, poi mettendosi in gioco molte volte come candidato a cariche istituzionali, la prima nel 1972. È un politico di lungo corso che, da socialista e fiero di esserlo, ha conseguito risultati di grande rilievo in un'America allergica al termine stesso «socialista», fino a essere eletto senatore del Vermont. Conservando per tutto il percorso un'integrità etica che tutti gli riconoscono e uno spirito indipendente (fino al 2015 non era neppure membro del Partito democratico) più unico che raro nella politica americana.

E mantenendo un costante rapporto con la sua «base» elettorale di sinistra e un'attenzione instancabile verso la classe lavoratrice.

Sanders ha sempre saputo tenere insieme e mettere in relazione tra loro idealità, passione e realismo. Bernie, insomma, è movimentismo dentro una solida cultura di governo. Per questo non stupisce, chi l'ha seguito nel corso della sua lunga carriera politica, l'atteggiamento tenuto lunedì nella convention di Filadelfia, quando ha sostenuto la candidatura di Hillary Clinton senza se e senza ma e non come semplice rassegna al minore dei mali. Ha citato Hillary quindici volte, dichiarando che «Hillary Clinton deve diventare la prossima presidente degli Stati Uniti».

Politico di vecchio stampo, Sanders ha un acuto senso dei rapporti di forza, ha una lucida visione del campo di gioco in cui si svolge la partita del momento, e possiede una considerevole capacità di influenzare gli eventi nel loro svolgersi dinamico. Sa combinare tattica e strategia. Altrimenti come sarebbe potuto arrivare fin dove è arrivato, avendo vissuto un'intera vita politica in minoranza?

Proprio per questo suo impasto, Bernie ora sembra condannato a perdere lungo la strada, già in questi giorni, un pezzo dei suoi seguaci e simpatizzanti, che hanno visto in lui solo un radical estremista, dimenticando che Bernie è un socialista.

Fa politica per ottenere risultati, non per pura testimonianza.

Sono questi i sanderistas duri e puri, che non intendono piegarsi alla logica del compromesso e accettare Hillary come la loro candidata. Quest'area sanderista, che fa sentire la sua voce dentro e fuori il Wells Fargo Center di Filadelfia, si sta distanziando, non sappiamo quanto e se definitivamente o meno, dalla maggioranza in sintonia con Bernie. Immagina, quest'area, che ci possa essere, a questo punto, un percorso autonomo rispetto a quello all'interno del Partito democratico, compresa una convergenza con il partito verde della candidata presidenziale Jill Stein, che, naturalmente, si sta dando da fare per portarli nel suo campo.

Il tragitto scelto e ribadito lunedì da Sanders è invece tutto dentro il Partito democratico, essendo teso a far fruttare al massimo quella che non sarà stata la vittoria sperata, ma rappresenta comunque un risultato politico ragguardevole, anzi eccezionale, e che può essere investito e speso sia nella convention stessa, sia nel prosieguo della campagna elettorale, sia, successivamente, come grande patrimonio politico per incidere significativamente sulla linea e sul futuro del Partito democratico.

Certo, lo scandalo delle email che ha messo a nudo l'imbroglio di una leadership del partito impegnata a ostacolare la candidatura di Sanders, anche diffondendo insinuazioni e invenzioni velenose su di lui, ha rafforzato nell'ala intransigente dei sanderistas l'idea che nel Partito democratico non ci sia spazio per il cambiamento predicato da Bernie.

Di converso, Sanders ha valorizzato le immediate dimissioni di Deborah Wasserman Shultz come il segno del peso che ha la sua corrente nel partito. Così come importante è stato il ruolo dei rappresentanti sanderistas nella stesura della piattaforma programmatica. Così come potrà essere rilevante il peso della sinistra nella composizione di un governo presieduto da Hillary, con incarichi di rilievo affidati a esponenti come Elizabeth Warren o il senatore africano americano Cory Booker. O lo stesso Sanders.

In un passaggio del suo discorso Sanders ha sottolineato come «i giorni delle elezioni vanno e vengono, ma la lotta del popolo per creare un governo che ci rappresenti tutti e non solo l'uno per cento, quella lotta continua». In questi giorni, si sentirà risuonare innumerevoli volte il nome di Bernie Sanders nel Wells Fargo Center, segno di un partito che ha drammaticamente bisogno della massima unità per sconfiggere Trump, un'unità dentro la quale l'area di Sanders ha un ruolo cruciale che le è riconosciuto. Per la prima volta, la sinistra, grazie a Sanders, detiene un pacchetto di voti considerevole dentro il Partito democratico. Sanders non lo regala a Hillary. Da minoranza osservata con la benevola simpatia che si riserva agli idealisti inoffensivi, l'area di Bernie oggi diventa un pezzo significativo dentro il partito, come non era mai successo prima.

In un certo senso, Sanders ha oggi la parte che ebbe Hillary Clinton quando fu sconfitta da Obama nel 2008. I clintonistas ottennero allora posti di rilievo nell'amministrazione Obama - il posto di segretario di stato per Hillary innanzitutto - e, soprattutto, riuscirono a tenere saldamente il controllo del Partito democratico che Obama e gli obamiani avrebbero potuto prendere in mano ma non lo fecero considerandolo ormai un ferro vecchio da sostituire con le «nuove forme» della politica internettiana. Idea lungimirante, quella dei Clinton, come dimostra l'importanza avuta dalla leadership democratica, di salda fede democratica, nel favorire Hillary e ostracizzare Bernie.

Oggi sono i sanderistas che possono giocare una bella partita sotto la Grande Tenda democratica, perfino mirando a conquistarne l'egemonia. Se decidono di rimanerci dentro.

# il manifesto

*Turchia/Lettera aperta delle associazioni*

## «L'Ue fermi la repressione»

Associazioni, sindacati, reti e ong hanno inviato una lettera aperta a Federica Mogherini, Alto Rappresentante dell'Unione Europea per gli Affari Esteri, in cui esprimono profonda preoccupazione per la deriva autoritaria assunta dal governo turco. Il prolungamento dello stato d'emergenza e la sospensione della Convenzione Europea dei Diritti Umani aprono scenari drammatici, mentre il presidente Erdogan con sistematiche epurazioni sta eliminando qualsiasi luogo di produzione di idee critiche, nelle scuole, nelle università, nei media, nella magistratura. Sono più di 60mila gli insegnanti, i magistrati, i funzionari pubblici, i giornalisti sollevati dal loro incarico, mentre sono state incarcerate 13mila persone, e il numero, in entrambi i casi, cresce costantemente.

Di fronte a questo scempio della democrazia, le istituzioni e i governi europei non hanno purtroppo reagito con la necessaria fermezza. L'UE sta dimostrando di essere vittima del ricatto esercitato dal governo turco data la sua posizione strategica nella regione. Ma nessuna ragion di stato può giustificare il silenzio europeo di fronte alle violazioni dei diritti umani e agli arresti indiscriminati.

Alla Mogherini viene chiesto di

mettere in campo tutte le azioni possibili per fermare il disegno autoritario di Erdogan, a cominciare dalla sospensione del processo di integrazione europea e dell'accordo sui migranti.

Da parte loro, i firmatari si impegnano a promuovere in Italia e in Europa azioni di solidarietà col popolo turco, con l'obiettivo di arrivare a un grande appuntamento europeo per impedire ad Erdogan di cancellare la democrazia in Turchia.

In Italia è in programma già per domani un sit-in nei pressi dell'ambasciata turca. Dopo quello che si è tenuto mercoledì scorso per la libertà di informazione, quello di domani, promosso da Flc-Cgil, Cisl scuola e Uil scuola, avrà al centro la difesa del sistema dell'istruzione.

Per sottoscrivere la lettera cliccare su <http://www.progressi.org/turchia>

*Primi firmatari: Arci, Legambiente, Libera, Centro Astalli, Acli, Flc-Cgil, Fnsi, CittadinanzAttiva, Fiom-Cgil, Auser, Slow Food, Rete della Pace, Focsiv, Aiab, Articolo 21, Arci servizio civile, Asgi, Cies, Cime, Cnca, Cospe, Gruppo Abele, Federbio, Link, Lunaria, Mani Tese, Movimento difesa del cittadino, Movimento nonviolento, Progressi.org, Rinnovabili.it, Un ponte per..., Rete della conoscenza, Rete studenti medi, Sei-Ugl, Sì rinnovabili No nucleare, Tavola della Pace, Uds, Udu, Uftdu, Ambiente e lavoro, Comuni virtuosi, Medici per l'ambiente, Centro volontariato int. Udine, Coordinamento comasco per la pace.*